
Albina e Rosina.

Testimonianze di due donne sopravvissute ai lager nazisti

a cura di

Alessandro Fantin

I lager di Auschwitz e di Ravensbrück costituiscono il drammatico contesto delle esperienze di deportazione di due giovani donne, Albina Moinas di Monfalcone e Rosa Cantoni, detta “Rosina”, di Udine.

Albina, appena ventitreenne, venne letteralmente catapultata nell’universo concentrazionario non per “colpe” proprie, ma perché suo fratello militava nelle brigate partigiane. Nel giugno del 1944 venne incarcerata, processata e deportata ad Auschwitz; seguirono diversi trasferimenti in campi di prigionia e di lavoro in Germania sino alla liberazione da parte delle truppe russe. Dopo un viaggio di quattro mesi, Albina tornò a Monfalcone nell’agosto del 1945. Il suo racconto, esposto con un linguaggio semplice e diretto, in alcuni passi intervallato da digressioni, si configura da una parte come un processo di scoperta della realtà disumana del campo (“là dentro non eravamo niente...niente”), e dall’altra come il continuo tentativo di superare le difficoltà. La narrazione mette quindi in luce le umiliazioni patite – in particolare l’esposizione del corpo nudo, gli appelli, le bastonature, le perquisizioni corporali – e la drammatica esistenza quotidiana del campo dove solidarietà e coraggio si alternavano al cinismo, alla necessità di arrangiarsi per sopravvivere (“io non stavo ferma”, avevo “spirito”). Il cruccio per la mancanza della ciotola, delle coperte o delle scarpe diventano nuclei narrativi centrali e riflettono la precarietà della vita delle deportate. La liberazione del campo e il rimpatrio, infine, sono contraddistinti da diverse peripezie e segnati dalla morte di una compagna.

La storia di Rosina è segnata invece da un maggiore consapevolezza politica. Nata a Pasian di Prato (Udine) nel 1913, operaia una industria dell’abbigliamento, Rosina entrò a far parte della resistenza comunista. Staffetta partigiana con il nome di battaglia “Giulia” – in memoria di una sorella morta prematuramente –, fu catturata dalla milizia fascista a causa di una delazione¹; internata a Ravensbrück nel gennaio del 1945, riuscì a sfuggire dalla marcia della morte verso il Baltico e raggiunse le truppe dell’Armata Rossa in avanzata. Rientrò in Italia nell’ottobre del 1945; in seguito diventò sindacalista e militante del Pci. Le vicende della sua

¹ Su Rosa Cantoni e la sua esperienza partigiana e militante, cfr. E. Folisi, *La liberazione del Friuli 1943-1945. Una guerra per la democrazia*, Gaspari, Udine, 2005; F. Fabbri, *Donne e ragazze nella Resistenza in Friuli*, Publico, Udine 2007; si veda anche L. Tessitori, *I ricordi di Giulia. La storia di Rosa Cantoni*, Università delle Libere, Udine 1995.

deportazione sono parte integrante di un percorso politico contraddistinto da coerenza e senso di responsabilità. La sua testimonianza risulta in alcune parti poco chiara, ma è stata riportata integralmente, per sottolineare lo sforzo e la passione con la quale questa signora novantaquattrenne ha raccontato le sue vicissitudini. Rosa si è spenta il 28 gennaio 2009. Dal suo racconto emerge il senso della collettività, la capacità di dialogare, di saper incoraggiare; anche in questo caso la volontà di reagire e cogliere le opportunità sono elementi fondamentali per la sopravvivenza nel lager di Ravensbrück negli ultimi mesi del conflitto.

Lo studio dell'esperienza femminile nei lager è un tema storiografico relativamente recente². Esplorare la memoria della deportazione è quanto mai opportuno per ricostruire non solo le drammatiche condizioni delle poche donne sopravvissute all'interno dei campi di concentramento, ma anche evidenziare la loro forza e capacità di resistenza. Emergono quindi la difficoltà di sopportare i lavori pesanti, il pensiero ossessivo della sopravvivenza, la preoccupazione per la sorte dei propri cari; la vita delle deportate era caratterizzata dal contatto continuo con la morte: il volto emaciato delle altre prigioniere, la fame, le malattie, la crudeltà degli appelli all'inizio e alla fine della giornata si univano alla ineludibile visione delle ciminiere dei crematori. Le testimonianze proposte evidenziano inoltre come nei campi nazisti si trovassero fianco a fianco detenute politiche (i cosiddetti "triangoli rossi"), come la belga amica di Rosina che aveva militato nella resistenza del suo paese, e donne che furono deportate per rappresaglia e che subirono con grande sofferenza la drammatica esperienza concentrazionaria. Come riferiscono le due testimonianze, al ritorno familiari e compaesani non colsero appieno le sofferenze patite durante la deportazione: nel caso di Albina, dopo i primi racconti, incredulità e indifferenza costrinsero la giovane al silenzio. La necessità di raccontare nei dettagli quanto era avvenuto nei lager non si manifestò con il marito, bensì, tempo dopo, con le proprie figlie. In una sorta di ideale passaggio del testimone, le figlie rappresentano dunque un interlocutore privilegiato; queste ultime sembrano infatti essere le sole in grado di comprendere i particolari più intimi e umilianti di quanto era venuto nel lager, dalla perdita delle mestruazioni alla ricerca delle fedi nuziali all'interno degli organi genitali. Nondimeno, anche Rosa "vuole" ricordare e riferire, infatti dice alla sua compagna di prigionia Maria: "Noi dobbiamo tornare a casa e raccontare ciò che abbiamo visto, dobbiamo raccontare cosa hanno fatto".

Le testimonianze di Albina e di Rosa sono state raccolte nelle rispettive abitazioni a Treviso e a Udine nel corso di varie interviste condotte durante l'estate 2007 davanti ad un piccolo registratore. Nella redazione del testo è stato utilizzato il metodo che Nuto Revelli ha adottato per la raccolta e la trascrizione delle fonti orali; è stato quindi dato un ordine cronologico al racconto, tagliando i rami secchi, le ripetizioni, i discorsi incerti o inconcludenti, sono stati tradotte e trascritte in

² Per un quadro si rimanda a B. Bianchi, *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Unicopli, Milano 2002; A. Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in M. Cattaruzza-M. Flores-S. Levis Sullam-E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*. Vol. II, *La memoria del XX secolo*, Utet, Torino 2006, pp. 443-480.

italiano le espressioni dialettali. Non sono state riportate le domande³. Le testimonianze sono seguite da una breve analisi delle “matrici narrative” dei due racconti, un tentativo di individuare le specificità della fonte orale⁴ e i retaggi di queste esperienze di “morte e resurrezione”. Il ricordo individuale si intreccia indissolubilmente con la storia dei popoli e delle persone vittime del più grande genocidio perpetrato nel corso del Ventesimo secolo.

Testimonianza di Albina Moinas

Bisogna dire dove mi hanno preso perché io non sono di qua...qua sono perché mio marito lavorava in aeronautica, e qua c'è il campo di aviazione grande. Si pensi che con mio marito avrò parlato una volta di questa cosa qua, niente, forse avrò parlato una volta, le mie figlie perché sanno tutto come me? Dopo perché quando abbiamo cominciato a dire, ma io si pensi là...quella volta che ci hanno dato quell'indennizzo là, era l'80, da quella volta con Pertini...abbiamo cominciato pian piano che venivano fuori, ma piano piano, io con mio marito non ho mai parlato e anche con le amiche mai; invece con le figlie sì, perché ho cominciato dopo e c'era anche mio nipote che doveva fare la terza media lui...ed è venuto qui dicendomi: “Nonna dimmi tutto che dopo io a scuola...”, uhh benon benon...bene adesso stiamo zitti e vediamo di...aspetta un momento è acceso?

Perché adesso le dico io...perché sono stata portata via al 1° giugno del 1944, c'è stato un rastrellamento alla notte e hanno portato via le mie sorelle, mio cognato perché cercavano un mio nipote. Io ho una sorellastra che era tanto più vecchia di me e ha avuto questo figlio del '21 come me, lui invece di andare a militare, è andato tra i partigiani e allora lo cercavano andando per le case. Non lo trovano e gli hanno portato via la mamma e il papà. Quando erano vicini a Monfalcone, dove abitavo io, mi hanno chiamata mentre andavo a prendere delle cose a casa dicendomi che mi portano in prigione. Io non sono andata subito perché c'era il coprifuoco e ho aspettato che venissero circa le otto, ho preso la bicicletta e sono andata a prendere la roba a casa, e lì mi avevano buttato per aria tutto, ciò...sono andata vicino al camion, basta!

“Te devi 'ndar su' anca ti!”

“Ma Dio che non vado su!”

“Te devi 'ndar su anca ti, parchè iè i to parenti partigiani!”

E Dio grazia mi hanno caricata...là ho fatto un mese in prigione a Trieste...abbiamo fatto e volevo giusto dirle che questa era l'inizio. Mio nipote che era partigiano. Bon adesso comincio, io sono nativa di Monfalcone, mi hanno portato in prigione a Trieste, lì c'erano abbastanza celle, eravamo in diciassette,

³ E' stata presa in considerazione come modello l'opera di Nuto Revelli, che ha raccolto centinaia di storie di vita, e poi le ha pubblicate e utilizzate come fonti storiche. In particolare, si veda la metodologia adottata nei seguenti volumi di Revelli: *Il prete giusto*, Torino, Einaudi, 2004; *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 2004; *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977, p. VII.

⁴ A. Portelli, *La specificità della storia orale*, in C. Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale*. Volume I. *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma 1999, pp. 149-166.

diciotto, tutte dentro lì, tutte donne, mai con gli uomini, neanche quando eravamo in campo, uomini da una parte, donne dall'altra...quello era tutto normale ecco. Bon là in carcere si immagini ciò la notte non si dormiva e non si lavorava, poi davano un mangiare che...dopo quando siamo arrivate là si immagini...era meglio quello della prigione. Dicevano: "Dio se andiamo via a lavorare, siamo libere, andiamo fuori, stiamo bene, lavoriamo, mangiamo..." eh l'Ostia! Non ho mica trovato così! Non abbiamo mica trovato così! Noi siamo andati, e ho scritto i nomi delle cittadine, tante volte...sono sessanta anni e si perde anche...perché Auschwitz, là che, del campo, ce ne sono due di campi: c'è Auschwitz grande ma fatto tutto quanto non in baracche ma in mattoni delle case, perché tanti anni fa i tedeschi avevano i militari dentro, come si dice...tante caserme perché erano piene, ecco lì...hanno fatto Auschwitz, proprio lì dove è il campo c'erano tutti ebrei; vicino al campo quando hanno visto che c'erano troppi ebrei, hanno detto qua non ci sta più niente, allora a dieci chilometri neanche, neanche il treno...perché c'era il treno che andava su e giù lì, hanno fatto Birkenau, lo ha già sentito nominare questo nome? Perché quello è il campo più grande e lì hanno fatto questo grande campo pieno di baracche e...con due, tre bruciatori là...della morte e ci hanno messo lì a Birkenau.

Siamo passati per Auschwitz e dopo siamo andati a Birkenau, il grosso era a Birkenau sì, e dopo io sono stata otto, nove mesi là. Dopo mi hanno portato, sempre con questi treni, mi hanno portata a Ravensbrück, che anche quello là è un campo brutto e ho fatto una notte e un giorno di passaggio. Dopo ci hanno messo a Wittemberg, non era tanti chilometri da Berlino. Là abbiamo lavorato perché c'erano i bombardamenti, c'erano fabbriche grandi, ho cambiato più campi, ma il più grosso dove sono stata è Auschwitz...si si...

A Trieste ero assieme ad altre del paese lì, eravamo tutte ragazzine, ventinove giorni, quasi un mese. Stavamo male, si immagini lei, perché chiuse dentro, tutte in una stanza, piccola, non ero neanche come quelle...piccola, il gabinetto in mezzo, quattro pagliericci per terra là, coperte...mica come adesso e lì tutte dentro. Alla mattina ci davano un poco di caffè nero, e una volta al giorno mangiare risi e bisì, risi e bisì tutto il mese. Bon là a Trieste, lo sa com'è, non danno né botte né niente, là si stava lì dentro, stavi male perché era prigione: Madonna abbiamo visto che là si stava meglio...invece di mangiare risi e bisì, ad Auschwitz non si mangiava risi e bisì, eh si si...io ero innocente, io non c'entravo proprio niente.

In prigione, anche là, abbiamo preso paura perché, a Trieste chi si ricorda, c'erano i tedeschi, un plotone, una grande compagnia e lì i partigiani cosa hanno fatto? Hanno messo due bombe dove mangiavano e hanno ucciso non so quanti di questi tedeschi. Cosa hanno fatto i tedeschi? Sono andati nelle prigioni, quando non c'ero anch'io ancora dentro e ogni tedesco che era stato ucciso, dieci di loro hanno impiccati! Li hanno impiccati proprio a piazza Venezia a Trieste, là che si chiama piazza Venezia, la più grande che c'è, là li hanno impiccati.

Bon, quando che siamo andate noi, non né uccidevano tanti ma sempre i partigiani aspettavano fuori i tedeschi per riuscire ad ucciderli. Però i tedeschi venivano nelle prigioni, aprivano la porta, ne prendevano uno, due e portavano fuori e dopo toccava quello che gli toccava, allora dicevamo: "Madonna chissà..."; stavamo sempre con la paura, chissà sta notte a chi tocca? Restando sempre con la

paura, chi vengono a prendere? Sì, c'era anche lì paura di queste robe qua, rappresaglie...

La partenza, loro ci hanno avvertite il giorno prima che domani si parte. Tutti quanti fuori dalle celle, eravamo in fila e ci hanno portato giù, tanti eravamo e tutti scortati con i tedeschi; ci hanno portato in stazione, anzi dopo hanno fermato questo grande treno merci verso Monfalcone anche, e sono venuti anche quelli di casa mia, perché cosa ho fatto? Mi venivano sempre a portare qualcosa da mangiare e quando ho saputo che partivamo, e in un bigliettino ho scritto che quel giorno stesso parto e allora sono venuti e mi hanno portato il mangiare. Forse era anche meglio che non me lo avessero dato perché mi hanno portato via tutto. Ecco bon...vestiti, cappotti, roba, tutto mi hanno portato.

Il viaggio: dopo che mi hanno chiamato, mi hanno fatto proseguire, mi hanno tesserato e quando sono arrivata in Austria sono incominciati i bombardamenti. Cinque giorni di viaggio, perché ci fermavamo dove eravamo, tutto un disastro le bombe...uh...Nel vagone, erano quei vagoni bestiame, andavamo su, erano tutti aperti perché non avendo le seggioline, né niente dentro...E là eravamo un mucchio e mezzo, perché quanti giovani in prigione venivano da Trieste? Noi invece eravamo tutte quante quelle che si conoscevano più o meno dei paesi, sì, sì. Quando mi hanno portato su era la stagione delle ciliegie e quando sono venuti i miei parenti, me le hanno portate, e mi hanno detto: "Albina le mangi per il viaggio...", mi hanno portato giù un cesto di ciliegie e all'ora io per il viaggio...caro, un salame, avevo, pane, perché ciò mi hanno...bon de mi, bon de mi, sedute, ma sedute strette perché non ci si stava...e lì davo, e lì nessun caro ci dava il mangiare, tutti i cinque giorni e ogni tanto fermavano il treno e ci facevano scendere un po' alla volta a fare i bisogni, sempre vicini, ritorna su e avanti. Il vagone era tutto sigillato, noi eravamo quasi in venti dentro e dopo c'era anche altra gente, so che eravamo tutti in piedi, anche quando dovevamo buttarci giù per dormire, non si poteva distendersi, ci sedevamo una vicino all'altra. Poi la paura di questi bombardamenti...Eravamo uomini, donne, bambini, c'era gente che conoscevamo, tra gli uomini c'era anche mio cognato, avevamo loro per un periodo, poi ci hanno fatto fermare e gli uomini li hanno fatti scendere e li hanno messi su un altro vagone e il treno lo hanno mollato: un vagone è andato avanti e l'altro su quell'altro vagone grande a Mauthausen. Il più vicino di tutti perché è quello in Austria a Linz, nel 2000, 2001, si sono andata con quelli di Udine a vedere questo campo.

Auschwitz è in Polonia, che viaggi lunghi, lunghi, non trovare la baracca. Io sono andata con mia figlia lì, sì...e abbiamo trovato la baracca, abbiamo trovato robe. Bon aspetta che torno indietro della baracca perché andiamo troppo avanti. In treno tutti con questi vagoni, un treno bestiame, e lì a Trieste era carico. Siamo partiti, abbiamo fermato a Monfalcone e dopo siamo andati avanti e ogni tanto più in giù però ci fermavano, dove c'erano questi bombardamenti. Alla sera la maggior parte delle volte ci fermava e stavano lì fermi: c'erano tanti bombardamenti. Eh, si vedeva poco poco fuori, quel poco che andavano giù a fare i bisogni si vedeva. Ultimi di giugno come stagione era bella perché io avevo le ciliegie io, era bello, sì sì, e anzi io ho avuto la fortuna perché sono stata in giugno, perché ho passato qua a Trieste, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre. Là sono stata sempre su stò

campo di Auschwitz. Dopo lì è venuto questo grande trasporto che mi hanno portato due giorni a Birkenau...e là mamma mia! Che campo! Che roba!

Siamo arrivati e siamo andati dentro stò campo sotto un grande tendone nero, là mettevano tutti quelli fucilati (dopo lo abbiamo saputo), ci hanno messo tutti lì, per terra, e lì abbiamo dormito tutta la notte. Io stavo male male, che non le dico, eh...mi hanno dato pochissimo pane alla sera, io non potevo mangiarlo e l'ho messo dentro, una tasca perché mi hanno dato la tuta dopo, alle baracche. Non la zebra, un grigio sale e pepe. Nessuno la aveva la zebra, ad Auschwitz sempre vestiti. Dopo quando abbiamo incominciato a lavorare ci hanno dato i pantaloni, un giubbettino sale e pepe...no non avevamo quel colore zebrato.

Mamma mia! Mamma mia! C'erano tedeschi che ci parlavano e due o tre carabinieri italiani, ci hanno portato fino ad Auschwitz. Quando un carabiniere è venuto dentro, gli abbiamo detto: "Ma cos'è questo Auschwitz?" Ha detto: "Io non vi dico niente", ha detto, "Vedete voi quando andate dentro cos'è..." ma in una maniera che ci ha sorpresi tutti, sapeva lui cosa c'era là... I carabinieri da Trieste ci accompagnavano fino a là e dopo tornavano indietro. Loro sapevano benissimo.

Arriviamo a Birkenau, un affare grande, il treno va dentro, un treno lungo, lunga era la tradotta. Ci fermano e ci fanno smontare, meno male che non c'era nessun morto sul nostro vagone, perché cinque giorni non sono tanti. Smontiamo e siamo lì fermi, in quello viene un treno lungo di ebrei, e ferma vicino di noi. Tutti questi tedeschi delle SS che urlavano, lì...aprono questi portelloni e vediamo venire giù due, tre e dopo c'erano tutti morti dentro. Prendevano questi morti per le braccia e per le gambe, op...pum...giù vicino noi, oh Maria Vergine dove siamo arrivate Gesù Mio. Appena che siamo arrivate là! Bon, tutte in fila, andiamo avanti per questo campo e vedevano di mandarci là dalle baracche: mucchi di capelli! Ci hanno spaventate appena siamo arrivate dentro! Carte d'identità, orologi, per terra, cos'è Maria Vergine? Tutto a mucchi vicino al crematorio, dove la gente andava dentro. Maria Vergine, cosa c'è qua? Ci portano là, ci fanno andare avanti a un grande salone, basso, ma non saprei dire com'è...C'era il crematorio, dove uccidevano la gente proprio. Noi, come politici, ci hanno mollato l'acqua, ci hanno fatto fare come una doccia là.

Ci hanno buttato una cosa sulla testa, una schiuma, ci hanno tagliato i capelli, nude... Io avevo venti anni, ventidue, c'era quelle dei diciotto, quelle dei venti, c'era quelle dei sessanta, c'era quella dei settanta: queste povere vecchie nude, lì! Facevano così perché si vergognavano...uh...quanta umiliazione, quanta umiliazione, è stato peggio...peggio...peggio che no le botte! L'umiliazione è stata peggio delle botte! Perché ci facevano delle cose, quando dicevano del bagno...là ci mettevano nude ore e ore...pioveva, c'erano giornate di tanta nebbia, tutte queste nebbie fisse fisse venivano, non li lasciavano neanche venire fuori dal campo...e lì dover stare nude...

La mattina alzarsi per l'appello, alle quattro e mezza, cinque! Due ore ferme, dure così che chi aveva bisogno di fare qualcosa su una carriola, due carriole c'erano: una di qua e una di là, ed erano sulle carriole queste povere vecchie. Andavano dentro e li facevano i bisogni lì...e scivolavano dentro e nessuno! Guai chi andava a toccarle!...uh...quando era finito l'appello potevi andare ad aiutarle, prima guai a chi si muoveva! Bisognava andare via senza parlare, mangiare poi non

le dico...Alla mattina quando eravamo in fila per l'appello, con una scodellina...un caffè, caffè per modo di dire: acqua calda...

Il numero di matricola. Prima ci hanno fatto il tatuaggio, qui sul braccio, io lo ho: 82139 lo guardi...poveretto, com'è... Ha sessantadue anni, allora l'8 si è un po' rovinato ma quegli altri si vedono bene però...l'8 si è...si è come...infilato. Ci hanno portato via tutte le cose, ci hanno messi in fila e date queste cose loro. Ci hanno annotato che un domani dopo la guerra ci sarebbe stato ridato...eh...sapevano bene loro! Si pensi, neanche parlare! Come detto prima, dopo ci hanno fatto il numero e ci hanno tutti rasati, messo una porcheria negli occhi qua, per i pidocchi, ma non avevamo i pidocchi, dopo sono venuti pidocchi, bestie e tutto. Quando hanno visto il treno che si è fermato, gente sempre come noi prigionieri, però erano già anni che erano dentro e non erano come noi politiche, oppure per cose di guerra. Erano per altre cose, perché le prigionie della Germania nel momento della guerra, hanno chiuso tutte e hanno mandato tutta questa gente, anche loro, nei campi di concentramento. Ah...Kapò! Eh...eh...kapò proprio! Ci hanno fatto capire eh eh...urlavano loro, ci hanno messo tre in fila, ci hanno fatto andare dentro questo campo che noi vedevamo dentro queste cose, proprio qui vicino dove c'era quel crematorio. Ah...ma grandioso!

Noi siamo andati adesso nel 2000, siamo andati a vedere. Proprio prima di andare via i tedeschi ha fatto così...bum...proprio sprofondato...non c'è più. Prima di andar via lo hanno saltare tutto in campo. Dei forni ce n'erano uno da una parte, uno da un'altra. Ce n'erano tre, quattro, erano diversi, si si... Quando eravamo dentro non si sapeva, perché eh...si è saputo nel momento che eravamo dentro lì perché c'era qualcuno che già sapeva, che c'era prima, ma nel campo io ho visto più dopo che sono andata, perché chi sapeva come era fatto? Anche quando sono andata a Dachau, ultimamente, abbiamo visto tutti questi crematori, sono là ancora tutti quanti ancora. Mica buttati via, là in Germania...

Io sono andata due, tre volte perché ho la figlia in Germania che lavora con il gelato e allora sono stata anche mesi là. Sono andata a tutti quei campi là...e pensi che mia figlia che parla bene il tedesco, domandare a l'uno e l'altro, nessuno sapeva niente, siamo diventati matti per andare dentro. Dopo abbiamo trovato uno che parlava italiano, dice: "E' là è là...". Siamo andati là e l'abbiamo trovato questo grande campo, Dachau è ben messo anche adesso, mai come Auschwitz per carità...e anche Mauthausen.

Bon andiamo, arrivano le kapò e ci dicono di metterci in fila tutte quante...dopo loro ci hanno portato in un grande stanzone ah: là ci hanno fatte tutte spogliare, ci hanno tagliate tutte i capelli, ci hanno fatto il numero. Queste si andava là, ci facevano così [porge l'avambraccio], avevano una pratica...come una penna...facevano i buchetti con un aghetto là...neanche una penna...una come quelle per far le punture, che viene fuori il liquido...preciso...una siringa...avevano una pratica che mai...e dopo ci hanno fatto fare la doccia...ma che doccia...siamo andate là...allora un momento l'acqua bollente...si pensi là... grida e urla...un altro momento fredda che non le dico...la doccia fatta...molte cadute, ma chi le prendeva su? Guai! Noi non si doveva toccare, neanche chiamare mamma, non si può andare vicini quando qualcuna cade...mamma mia, mamma mia, guarda robe da matti...ci hanno portato nella baracca dove c'era la quarantena. Lì si doveva restare quaranta

giorni perché venivamo da fuori, potevamo portare malattie. Eh dover stare quaranta giorni, la gente poi veniva dentro, saremo stati quindici giorni dentro. Dentro non si faceva niente, si sentivano urla. Nei primi momenti non si sentivano notizie sulla guerra, dopo ultimamente, quando che la guerra era per finire, allora si sentiva già che un pochi di giorni prima, dicevano: “Guardate che la guerra finisce...”, allora già ci sentivamo liberate, ma quando eravamo entrate nel campo di prigionia, non sapevamo neanche che giorno era.

Quando si andava in altri campi per lavorare, dicevano domani è domenica non si lavora. Allora era domenica, ma i primi mesi che eravamo lì eravamo all’oscuro di tutto, ci portavano anche a lavorare fuori loro, ma sempre con loro in fila con i cani in parte. La giornata tipo era senza far niente, eravamo lì, anzi, ci lasciavano andar fuori, perché c’era questa baracca e si poteva andar fuori della baracca e girare intorno lì quel pochettino di spazio che aveva. No uscire no, no, anzi lì dicevano che bisognava arrangiarsi per trovare un tegamino, una robetta per mangiare, perché loro non davano. Non erano mica che le davano il piatto e la roba, se aveva un affaretto di poter quel poco, mangiava se non lo aveva non mangiava! Io l’ho trovato proprio per terra, proprio dove era, perché io non stavo ferma eh, sono andata e ho preso anche le botte perché andavo via di nascosto, le scappavo e andavo a prendere pezzi di carota. Eh...vabbè, io sono venuta a casa, mia sorella e mio cognato non sono mica venuti a casa eh...morti... Anzi andavo fuori a prender su i *radici mati* e li nascondevo dentro negli affari, lì si legava, lì si metteva dentro sennò ce li portavano via, e ne ho portati a lei che era nel campo poverina, peggio di me. Le facevano fare tappeti, con tutti i vestiti e le robe che c’era dentro, avevano dei macchinari...eh...facevano tappeti con i vestiti tolti ai deportati...li portavano fuori e erano bellissimi, e le donne, c’era anche mia sorella, tanta polvere. Sono andata dentro una mattina io là, da morire, tutta una polvere, tutto un...disastro...e loro dentro là che lavoravano, lei era più anziana tanto di me. Alla sera succedeva che prima di venire a casa, se si andava a lavorare, c’era l’appello, si arrivava in questo campo, c’era un grande piazzale, c’era l’appello e lì ci contavano...dieci volte, girava sto tedesco, c’era tre, quattro...uno girava da una parte uno dall’altra...e contavano e torna a contare. Si stava quasi un’oretta, un’oretta all’appello sera e mattina. Su tutti i campi c’era, quella...proprio punizione. In quarantena no, quei pochi giorni niente, perché non si andava fuori perché dicevano che avremmo portato le malattie.

Ci portava del mangiare, gli dicevano le *tible* loro, erano affari grandi come pentole a pressione, venivano là, si andava con sto *robet*, prendevano il mestolo e in fila lì. Andava così. C’era sta baracca grande e questa baracca che è ancora là con i letti. Tutti questi letti a castello, nella baracca...soltanto non si poteva andare dentro, soltanto dormire...nella baracca. E lì c’era questo letto, ognuna andava a letto, una coperta...e sotto c’era una robetta giusto per non star sul legno, una robetta là...non so cosa c’era dentro, alta così la mettevo. E lì si dormiva con questa coperta e basta. Sul letto a castello ognuno aveva il suo letto...chiamiamolo letto...era una tavola stretta e corta, si stava lì uno per uno e quando veniva gente tante volte anche due, bisognava arrangiarsi, mettersi vicini. Eh! Io avevo una amica di Trieste, un periodo siamo state tutte e due strette lì, anche per scaldarsi, perché si aveva freddo. Allora, durante la notte c’era sempre la Blockowa e la

Stubova (le chiamavamo), sarebbero che facevano loro, le capoblocco e loro avevano uno stanzino ed erano lì che stavano attente a chi andava, chi veniva, anche fuori...per chi doveva andare fuori a fare i suoi bisogni in bagno, c'era una grande buca in parte. Dopo quando eravamo dentro da più tempo siamo passati in un altro posto...là sì che si lavorava, e allora c'erano già i gabinetti, era già un po' meglio, rispetto a prima. Durante la quarantena, non c'erano i gabinetti, c'era una grande buca, se non si stava attente si andava dentro, allora la notte le capoblocco erano vicine e loro stavano attente a chi andava e tornava...ma anche volendo, dove volevi andare?

C'erano i fili spinati, mai andare vicino, perché qualche mattina ci si alzava e si vedeva qualcuno attaccato ai spini eh...perché se si andava vicini la corrente li tirava a sé ah...poi ogni quanti metri c'erano le torrette. Non si poteva far niente perché loro guardavano. C'erano kapò donne ma anche uomini ci controllavano. Anche quando andavano fuori con i cani, tutte queste file lunghe, ogni tanti così, c'era un cane di qua e un cane di là. Una di qua, di Gorizia, due sorelle, si è sentita male ed è svenuta, il cane quando ha visto così li ha saltato addosso e le ha portato via tutto il polpaccio a sta cristiana, eh...eh...delle robe...uh. Il meccanismo era poco da fare perché non si poteva far niente, lei con gli occhi guardava qua e guardava là, ma non si poteva far qua, far lì...e niente eh, niente...niente quel periodo lì...eh..

La doccia l'abbiamo fatta ancora e ogni tanto dicevano di farla. Quando siamo andate a fare la quarantena una volta ce l'hanno fatta. Dopo ci cambiavano una volta ogni mese e allora dicevano la doccia, ma che doccia Ostia! Né asciugamano, né sapone, niente...niente, lei andava sotto nuda, prendeva un po' di acqua bollente lì e acqua fredda, quel che c'era e dopo via tutto bagnato con quel poco di capelli che venivano su tutto bagnato, su un angolo oppure insieme uno vicino l'altro per scaldarsi. Altro non c'era, le donne ci rasavano, tagliano i capelli dopo guardavano ogni tanto se ricrescevano. A me li hanno tagliati una volta sola perché pidocchi in quel momento non ne avevo. Dopo li avevo anch'io...poi un controllo ogni tanto.

Per bere c'era una spina che correva là ogni tanto, si andava per quello, bon non si ha patito la sete, almeno per quello. C'era una qua, una ogni tanto di spina e si poteva arrangiarsi per bere insomma. Almeno di quello no...no...

Durante la notte in principio era peggio, perché non si lavorava. Si era tutto il giorno lì e allora...quando...invece abbiamo cominciato a lavorare, si andava fuori, cammina che ti cammina, e dopo che si lavorava, ciò alla sera si veniva stanche morte eh...tante volte dicevo: Dio mio ma come potrei fare per andare fuori? Per andare adesso per andare a casa come dovrei fare? Pensavo io come dovevo fare? Pensavo io ma come dovevo fare? Si sognava ad occhi aperti...non si poteva...chi andava fuori dal campo? Quando eravamo fuori, ad Auschwitz, non c'erano mica cose lì attorno, era come palude. Tanti anni fa c'era palude, perché hanno fatto le strade quando hanno costruito Auschwitz, non c'erano strade, non c'era niente.

Alla mattina facevano così in fila l'appello e li davano il caffè con una scodella, beveva uno, beveva quell'altro finché era vuoto. La riempivano, e torna a bere da quello che era rimasto senza. C'è stato un periodo che alla mattina siamo andati così, tutti quanti è stato un affare là...tutti bevevano sulla stessa...sì quando eravamo all'appello si faceva così, si dava quel poco di caffè caldo... Eh caffè

quella roba là...e invece per mezzogiorno ci davano la zuppa dicevano loro, avevo un tecin picinin là mezzo ruggine, bon l'ho trovato eh...bon...allora davano questo mestolo di minestra...che io non so cosa c'era dentro...si mangiava ma era proprio cattiva. Allora la sera arrivavano le pagnocche, lei non le ha viste, c'erano in tempo di guerra, erano nere, sarà stato un chilo e mezzo a pagnocca. Ad Auschwitz, tagliavano tante fettine come questo dito, tutte belle dritte no, una fettina di pane e davano la margarina, un affaretto, un quadratino così ognuno di margarina. La sera dopo una fettina, la fettina di pane piccolina, fina, che si vedeva oltre, e...una fettina di salame, un salame rosso, le prigioniere dicevano: "Hanno ucciso gli ebrei e ci danno un pezzo di salame". Ah...era proprio brutto...ma lo si mangiava lo stesso...eh...quella roba lì ci davano...e qualche volta ci davano quattro patate...quattro patate era la cena.

La notte non si parlava, prima di tutto perché eravamo tedesche, polacche, slovene e poche italiane...poche italiane...proprio...perché qua di Treviso non c'era nessuno, la gente che c'era era dalle mie parti là...Trieste, Gorizia, qualcuna da Roma, ma di qui vicino mica tante cose...sa? La notte si piangeva, tutto era inutile, qua c'erano quelle due o tre kapò ma loro stavano attente che quando noi andavamo fuori per fare i bisogni, tornassimo dentro, che stessimo sul nostro, però noi non si parlava, e basta.

Io una volta stavo male e non volevo andare a lavorare, ho cominciato ad urlare e loro volevano che andassi a lavorare... Tutte quante in fila ma io non sono andata a lavorare! Stavo male e allora sono venuti a controllarmi, realmente avevo la febbre. Mi hanno portato là in questa baracca, sono stata anche operata eh...si mi hanno operata, perché camminavo fuori dalla scarpa eh...una scarpa numero quaranta e una scarpa numero trentacinque, camminando malamente mi si era gonfiata tutta la gamba e una febbre che mai. Mi hanno portato dentro là e c'era una russa. Era deportata, ma lei era professoressa, che quando era in Russia faceva quel lavoro lì. Sono stata operata, mi hanno messo sotto il naso una roba che mi sentivo sempre in...finché quando sono andata, anzi sentivo urlare, urlare forte, ma chi era? Ero io la spaventata. Mi hanno fatto un bel coso qua...oh...sulla gamba...prima sulla gamba e dopo sotto il braccio...uh.. Noi ragazzine di venti, diciotto anni ci hanno tolto le mestruazioni, ce le hanno prese tutte...e le mie sono state la mia salvezza, tutto questo sangue, sta porcheria...insomma dopo sono stata bene...sono arrivata a venire a casa.

Il lavoro è questo, quando ero ad Auschwitz, ci portavano fuori, tutti in fila, questi tedeschi con i cani e l'altra. C'era una azienda agricola. Una azienda agricola loro avevano, noi si lavorava per noi, nel campo. Lì si faceva il pane, c'erano i fagioli, piselli, roba e tutte si lavorava lì. Io sono andata che tagliavano il frumento: dover legare questo frumento e avere il tedesco vicino, non essere capace perchè non ho mai legato il frumento, non poter legare sto frumento e dopo abbiamo imparato, lì, lavoravamo ad Auschwitz III, Auschwitz e Birkenau lì in questa campagna grande. Tutti quanti si andava a lavorare lì.

Io partivo la mattina e tornavo la sera. Ci portavano il mangiare là, da questi campi, veniva uno con un carro, con un cavallo che è ancora in campo là il carro e...venivano con queste kible, queste pentole grandi a pressione, e là si stava. Si finiva di lavorare, ci si metteva tutte insieme con questo pentolino e loro facevano

così, così e anzi quando mi hanno portato in ospedale...ospedale...sta baracca che faceva la parte dell'ospedale, lì...mi hanno portato via il pentolino ah. Non avevo più il pentolino! Là ci davano da mangiare con i piatti, avevano come una robetta, una scodella, quando sono venuta fuori dopo dieci giorni non avevo più la scodella. Allora viene il momento che anche io vado a lavorare, tutte quante a mezzogiorno hanno questo pentolino e gli danno questo mangiare...e io in parte niente...eh...le altre mi dicono:

“E ti?”

“Ma Dio se non ho...non posso..”

Ma era già il secondo giorno così...ero venuta...e non avevo niente...allora ho pensato tra me... Madonna chissà se mangia anche il tedesco, allora quando venivano fuori con noi, mangiavano anche loro insieme. Dopo alla sera mangiavano meglio, però a mezzogiorno mangiavano quella brodaglia come noi. Viene vicino questo tedesco della SS, vicino a queste kible, prende un mestolo di brodaglia, lo prende e mangia...mangia...dopo ne ha buttato via, ma io sempre che lo guardavo. Poi ritorna di nuovo là e se ne fa dare un poco, chiama il cane e gli dà il mangiare al cane, in questa scodella. Dopo prende questa scodella e l'ha buttata in parte... mamma mia vedo la scodella che ha buttato via, faccio una corsa per andarla a prendere io e lui mi guardava, mi guardava, prendo la scodella, vado vicino là che ce n'era un pochettino ah, e così per qualche giorno, per fortuna! Si parla adesso, ma quando si è là...senza mangiare, guarda che non stavo neanche in piedi, venuta fuori dall'ospedale, nel momento che c'era coprifuoco...perché quando il crematorio bruciava...c'era tutto un fumo basso, nessuno doveva venir fuori dalle baracche e si era lì e a me hanno mandato fuori proprio nel momento del coprifuoco. Quando sono fuori, vedo una tedesca che viene, una gomma grande così aveva, viene vicino di me, mi dà quattro colpi per la schiena perché sono fuori in quel momento, cioè io italiana e lei polacca, non ci capivamo no? Io gli dicevo che ho qua...*ahi...ahi...Nein...Nein...* e basta...prima di arrivare dal mio blocco la che era la baracca, le ho prese venendo fuori dall'ospedale. Arrivo in questa mia baracca, era verso sera, non c'era più il mio letto, non ho più neanche il mio letto, vado là da sta blockowa e gli dico che non ho il posto. Lei dice che sono venute dentro altre: né coperte, né letto. Dovevo andare a dormire su un angolo dove c'è il letto, sotto che è fatto di cemento, è come un buco di cemento il primo e dopo ci sono i letti per sopra, i primi negli angoli, e mi ha detto di andare a dormire là sotto! Appena uscita dall'ospedale! Ero come un cadavere! Io ho detto “No!”. Era tremenda, quello che dicevo, facevo eh?! Prendevo le botte...No! gli ho detto, non vado a dormire là! Come no? Bum...una sberla...non vado a dormire niente! Allora lei si è messa là, io in piedi...perché avevo paura che ci fossero...come è che si dicono quei così che pungono là...le...le...uh...perché nell'umido...io avevo visto che erano là. Lei ha visto che ero lì, tutte calme, tutte nei letti e io in piedi lì. Vedendo che non mi arrendevo, si è alzata, mi ha dato una coperta e che andassi nell'altro angolo là. Vede come bisogna essere, si che là per l'Amor di Dio, però io non ho voluto andare a dormire sotto là, e non sono andata eh! Allora mi ha detto di andare a dormire là! Poteva andare peggio! Ci vuol coraggio Dio...O così o la morte.

Io avevo un anellino, mi hanno portato via tutto, però un anellino fatto di acciaio e con una lamieretta con le iniziali sopra. Era tanto carino, c'era una zingara, sempre polacca, che faceva la parte che ci controllava e mi ha visto questo anello. Viene un giorno vicino di me, mi prende la mano e fa per prendermi l'anello: l'anello non viene fuori perché la mano si è gonfiata, non veniva fuori, e allora diceva che dovevo levarlo, e io gli ho detto: "*Non te lo do neanche se crepe!*". Allora mi stava dietro per portarmi via l'anello, ma ho detto, vuoi..? invece di andare a lavorare, sono andata a nascondermi, sono andata sul letto. Ero talmente secca che ho preso quel poco di materasso che c'era, due *scartozzi* di pannocchie sarà stato, e questa è venuta dentro, ha guardato dappertutto dove ero scappata. Darmi le botte per portarmi via l'anello e dopo sai che fine ha fatto l'anello?

Un giorno tutte quante quelle che eravamo lì della baracca, guardate che roba, ci hanno fatto una ispezione. Erano tedeschi delle SS e anche qualche caporione: dicevano che noi avevamo nascosto l'oro, le fedi, gli anelli dentro nella natura, dentro...ci hanno fatto spogliare tutte, una alla volta su un banco con le gambe larghe, a vedere se avevamo oro, hanno trovato! Hanno trovato quelle che, per non perdere la fede, guarda dove l'avevano nascosta! Glielie hanno prese, erano uomini SS, quel giorno sono venuti tutti uomini...anche quei momenti lì...uh! Davanti...eh...vede che robe...passati dei momenti guarda, dei momenti che io non dimenticherò mai.

Un altro caso le racconto, questo che mi è restato impresso. Viene che finisce Auschwitz, passo quei sei mesi di Auschwitz, e vengono dicendo che i russi si avvicinano e quelle che lavorano bisogna che le mandino in altri campi. Le giovani però, allora hanno detto: domani notte non si va a lavorare, si viene tutti in fila dopo l'appello e ci si mette in quel grande stanzone dove ci fanno fare i bisogni. Bon...là eravamo in tante...ci mettono...ci fanno tutte denudare, nude ore là, e ci fanno fare un po' la doccia, bon, e quando eravamo un poco asciutte, perché ci si asciugava sole eh! Non c'era niente là! Allora erano messe là: una buttava le scarpe, una buttava vestiti mentre si passava, prendevano una scarpa numero trentotto, una scarpa numero quaranta, un calzettone, un calzetto, un vestito, un paio di mutande, bon così. Passa tutta la mattina, tutta sta roba, viene che tocca a me e non ho le scarpe ah! Mi hanno dato un vestitino giallo, largo trasparente eh...che non vi dico, e viene che non ho le scarpe. Allora vado là da quelle e le dico, perché parlare quelle due parole...erano polacche...perché non ho le scarpe...ah Nein! Nein! Che andiamo lo stesso in trasporto, che non importa! C'erano le strade fatte tutte di pietrisco che se metteva i piedi là non so cosa le veniva: i buchi! Allora mi metto lì in parte, avvilita, perché ciò ho chiesto a tutti...non c'era niente...era tutto finito...non c'era niente più...ma io come faccio ad andare via? E cominciava a far freddo perché era novembre eh! Era novembre...come faccio io ad andare via nuda. Mi siedo su un banco in parte vicino a quelle che si preparavano, vicino ad un treno che era pronto per portarci via, ma ho detto: "Io non mi sposto da qua! *Che i me cope ma no me sposto! No vado via!*" [Che mi uccidano, ma non mi sposto! Non vado via!]

Sono su un banchetto, guarda il pelo d'oca mi viene, sono su un banchetto seduta così, c'era una panca là, tutto un grande stanzone, non so sé piangevo o

cosa...guarda robe da matti...faccio così, Madonna un paio di scarpe! Sto zitta perché non ci sia qualcuna che le ha nascoste, se mi vedono che gliele porto via mi uccidono! Se è di quelle! Sto ferma, ferma e vedo che quella va da una parte, quella va dall'altra, tutte queste che si muovevano. Guardo cos'è no? Faccio così e c'era un paio di scarpe...vanno via, mi alzo, prendo queste scarpe...un paio di scarpe nuove numero trentotto marroni che si legavano davanti...nuove! Nuove...*mi cossa go fato?* Ho preso queste scarpe, sono andata fuori da questo stanzone e sono andata a mettermele su! Sono andata a mettermele su, allora sono andata dalle mie amiche, là che eravamo un poche di italiane, ho detto guardate cosa ho trovato! Uh che belle! Dove le hai trovate? Guardate dico, le ho trovate sotto la panchina...pensatevi...si pensi lei dove che si era...trovare un paio di scarpe...ah un altro caso le dico...un altro miracolo ho avuto...sono in infermeria, quando ci vado dentro, siamo in due ebrei e io! Arriviamo dentro, c'erano tre, quattro delle SS lì...e una signora delle SS. Andiamo avanti, guardano quelle due, guardano me (perché ero presa male), ecco bon...annotano...annotano...prendono il numero di matricola e bon, loro vanno via e noi ci hanno messo in parte. Madonna ho pensato tra di me...Maria Vergine! Quelle sono ebrei! Non sono politiche! Non arrivano sulla porta! Tornano indietro! La SS è tornata indietro! Dimmi! Mi fa:

“Juda?” “...Nein, politik...” Presa e messa in parte...quelle via...per un attimo! Quelle non sono fortune? Non sono fortune? Quelle sono fortune... Eh anche un'altra cosa con le coperte mi è successa, cioè si aveva freddo! Cosa ho fatto? Ci avevano dato una coperta ognuno per dormire e...ho rotto la coperta...l'ho messa un pezzo sulle spalle, un *pezzone* me lo sono messo intorno alla pancia, perché non avevamo né mutande, né maglie, né niente, un vestitin! E c'era freddo, Dio...un pezzo sulla pancia...ciò viene che...io l'ho fatto, ma l'avrà fatto anche qualcun'altra. La sera mancano coperte: io non ho la coperta, questa non ha la coperta...e io l'avevo presa ad un'altra. Prendo la coperta, la metto sul mio letto, la mia ce l'avevo addosso di me ah. Allora comincia la blockowa: “Qualcuna ha portato via le coperte...ferma! chiudi la baracca! E tutte dentro! Ispezione a chi ha le coperte addosso”. Allora io mi metto vicina ad una triestina, cioè Pina si chiamava. Pina era una di quelle poverine, facevo di tutto per lei. Io l'ho sempre aiutata...io ero sempre via! Sempre via! Sempre. “Pina” dico...gli ho detto: “guarda Pina, non stare dietro di me...va più in là, perché qua, quando viene il momento, devo buttare giù e chi le prende le prende...non sto a guardare quello che faccio io!” Allora ci mettiamo in fila, io cominciavo a togliermi la roba per sotto, insomma: le ho buttate giù, quelle due poverine che erano sotto di me, hanno preso tante di quelle botte che non vi dico eh! Là era così! Io sono arrivata a portare la pelle a casa...in pochi eh...quel camion che ci ha portato via la mattina al rastrellamento per di là a Monfalcone...mancava molto pochi eh! Mia sorella niente! Mio cognato niente! Pochi parenti! Eh...poche, poche, pochissime! Non so, saremo state sette, otto a venire a casa...sì...dopo l'episodio delle scarpe ci hanno mandato a Berlino.

A metà strada ci hanno fermato su un altro campo, che ci hanno messe su questo grande tendone...là eravamo in mezzo alle zingare. Là mi hanno portato via il pane eh...Dio bon...messo dentro al vestito, sotto il braccio per non farmelo rubare. Allora io magari avevo anche febbre...chissà stavo male, sono andata dentro con la mano ciò, e mi hanno portato via. Faccio per prendere il pane e non

avevo né pane, né formaggio...quello che mi avevano dato. Mi avevano portato via tutto!

Io finora lavoravo nelle fabbriche...lì alla mattina ci si alzava di buon ora per fare questo appello, ci davano quel pochino di caffè lì. Andavamo a lavorare e una mattina vedevamo in fondo venire da Auschwitz, una fila lunga, lunga, lunga, ma chi sono che tornano indietro? Cammina, cammina, cammina andiamo vicino, loro andavano giù, ragazzette di quindici, tredici, diciotto anni, non avevano venti anni, ma saranno state in duecento, nude! Tutte nude scalze! Una coperta sulle spalle! Quelle venivano da Auschwitz, le bruciavano...le bruciavano tutte...tutte...tutte queste ragazzette... tutte...eh...settembre, ottobre era lì. Faceva freddo sì! Quando ero sul lavoro là ho visto che c'erano dei prigionieri ebrei, con carri e con cavalli. Io non so questi ebrei...uh...erano messi dentro nelle vasche, vasche...non sono vasche...noi li chiamiamo *letamadi*...Non so cosa dovrei dirle, *letamai* grandi, e là loro dentro, li mettevano in fila questi poveretti ebrei...saranno stati dottori, ragionieri, ingegneri, tutte persone studiate eh! Eh! *Gente siora*, gli ebrei là erano! E li avevano messi dentro questa grande vasca, mettiamo che questa era la vasca, in fila si passavano i secchi, dentro il letame fino a qua loro. Uno per uno prendevano i secchi e andavano a bagnare in fondo, il letame era secco e dovevano bagnarlo. Dentro nel letame fin qua erano questi ragazzi. Noi eravamo mal messe ma loro ancora peggio eh! Loro ancora peggio...uh...vedere queste mamme quando eravamo ancora ad Auschwitz, queste povere vecchie...là con sta dissenteria...sul letto pieno di merda...urlavano, piangevano, nessuno! Ma chi gli andava vicino? Come potevo aiutarla? Non ho niente, non c'è acqua! Se erano politiche e anche ebreo le tenevano ancora...là uccidevano giovani e restavano vecchi indietro, dimenticati, perché eravamo sempre sotto i russi quando ci hanno liberato. Eh, se sapesse lei il racconto di quando sono tornata indietro...quanta paura a venire a casa quando è finita la guerra. Quasi quattro mesi, perché non c'erano treni, camion, tutto un disastro, tutto un bombardato. Non mangiare, dormire nei fossi dei campi, io ho trovato un bon de Dio, un poveretto, di Bologna, un militare, visto per la strada, aveva un affare bianco sul sedere, erano in tre, sono andati via. Sono andati via perché dicevano: "Perché dobbiamo diventare matti per queste due?" Ci hanno lasciati, sono andati via, invece questo ha detto: io non vi lascio sole, io sto con voi, eravamo in sette, otto noi italiane. Prima è morta una, si è rotta una gamba scivolando, sola sono restata io, sola! Con questo qua, con questo Mario da Bologna. Sono riuscita a salvare la vita, con lui...ha detto: "Albina, adesso vado in cerca di mangiare", c'era un camion fermo che scaricava zucchero e lui è andato, sapeva parlare un po' tedesco, lo ha aiutato a scaricare lo zucchero e quando ha finito, gli ha dato un sacchetto di zucchero, sa che sono andata avanti una settimana a mangiare un cucchiaino di zucchero al giorno? Per venire a casa? Uh...dopo per venire a casa caro, poi con i russi in treno...*a me a toccada bela*...

Adesso le dico di quando ci hanno portato, che abbiamo vissuto quel pochettino...Dio, come mangiare e dormire era preciso, però come trattate un pochino meglio, anche a lavarsi non era...perché non c'erano asciugamani, non c'era la roba ah...quando siamo andate a Wittemberg...c'era una fabbrica. Là siamo andate dentro, tutte giovani eravamo. Dopo l'ultimo trasporto ci hanno fatto fare una roba in quella grande fabbrica, come per vedere chi sa far qualcosa. Ci hanno

dato un pezzetto di alluminio e con delle robette che usavano loro là e hanno fatto un disegno. Poi stavano a vedere. Allora mi hanno messo su una grande vasca e c'erano dei pezzi, delle ali, delle robe di aereo, si doveva lavorare con uno *scovatel* là e si lavava.

Io facevo quello, dopo tanti facevano altro. Era un pochino meglio...il mangiare e l'appello, sempre fare l'appello lo stesso, ma eravamo meglio ecco. Là ci facevano lavare un po' meglio, poi ci lasciavano che non avevamo niente da asciugarci, da mettersi su, perché come ti levavi un paio di pantaloni poi te lo tornavi a mettere su, non c'era altro...pieni di pidocchi! Io avevo una maglietta gialla, la mettevo sotto i piedi per schiacciare i pidocchi...non c'era altra soluzione ah. Allora ci facevano questa doccia e dopo ci mandavano due alla volta dove c'erano quelle grandi caldaie dentro, là che c'era l'acqua calda per asciugarci, giusto questo. Quando eravamo a Wittemberg.

Siamo state poco perché c'erano di quei bombardamenti tremendi, mollavano un fumo...roba...quando sentivamo gli aerei...tutta una roba fissa fissa, uh...era tremendo, è stato uh...uh...i missili.. Dio, Dio, Dio, c'è mancato poco, poco perché hanno distrutto tutte le fabbriche, hanno distrutto tutto e dopo di lì ci hanno mandato via dalle fabbriche. Le fabbriche non c'erano più, tutto un disastro, ci hanno mandato a fare dei camminamenti, a fare dei buchi, là che i tedeschi andavano dentro ah. Tutti camminamenti, a rompere queste zolle, a fare delle rode de tera...prendere con le mani e andare a mettere le zolle, perché bisognava fare il buco, il camminamento e dopo per non farli riconoscere si doveva prendere delle zolle dove era il verde, l'erba no?! Prenderne un pochino così che veniva come un quadro e tutti questi quadri li attaccavamo in maniera che non si vedesse la strada e allora avevamo un lavoro da matti a fare questo. Chi faceva i buchi, chi andava a prendere l'erba.

Ultimamente abbiamo fatto quella roba lì, perché le fabbriche erano tutte un bombardate. Alla sera andavamo a dormire sempre là a Wittemberg. Là c'era un campo, ma non chiuso con l'elettrico, c'erano sempre gli spini, con il filo spinato, tutto chiuso, ma non era come ad Auschwitz: tutta un'altra cosa. C'era anche una stufa in mezzo alla baracca. Al sabato ci davano un pochi di legni, mi pare andassimo a prenderli, si faceva un po' di fuoco e stavamo attorno lì perché il sabato dopo pranzo non si lavorava, e neanche la domenica. Era un campo di lavoro, nessuno è fuggito. Eravamo tutte donne però in quel campo lì che si lavorava.

Cosa vuole scappare? Sì, si sarà stata anche qualcuna lì forse perché erano diversi, ma eravamo tutte donne lì. Siamo andate anche con mia figlia per vedere dov'è questo Wittemberg...non l'ho trovato.

Sono andata anche a Berlino là con mia figlia che lei abita là, sono andata a vedere tanti posti ah...si... anche più campi sono andata a vedere io, dove ci sono tutti questi campi più piccoli, sono andata a vederli...a Wittemberg sono stata allora sono andata in novembre...allora mettiamo dicembre, gennaio, febbraio, marzo perché aprile, verso i primi di aprile che era sotto Pasqua, già dicevano che noi eravamo stati liberati in aprile verso il dieci.

I primi di aprile. Non mi hanno liberato lì, liberato...dopo siamo tornate in campo, dopo andate fuori dal campo con le coperte e abbiamo trovato il campo

tagliato con le forbici per terra, tirato via la luce, tagliato il filo spinato, tutto tagliato e proprio aperto. Le forbici per terra, e tutti si passava per quel buco, si prendeva le coperte, ce le siamo messa sulle spalle, e ce la siamo messa fuori. Andando fuori c'erano carri armati...c'era un polverone, un disastro, c'era una confusione... Allora siamo andati verso la campagna, è venuta la notte: dove andiamo a dormire? Andiamo a dormire in un fosso? Eravamo in sette, otto di noi italiane e dopo un poche di slovene e abbiamo detto, ma cosa dobbiamo fare noi? E' meglio che torniamo in campo.

Il giorno dopo siamo tornate in campo, eravamo vicine, sempre a Wittemberg. In campo abbiamo trovato rotto tutto, spaccato tutto, le camerette delle SS che erano tutte donne, gli hanno rotto tutto...quando sono venute dentro loro, le SS donne, eravamo noi lì! Erano ritornate dentro al campo per prendersi i vestiti, tutta la sua roba, non hanno trovato niente...tutto spaccato. Volevano ucciderci tutte. Allora una ha detto: "No, no lasciamola lì che ho un figlio a Trieste nelle SS", che era a Trieste, ha detto... "Lasciatele lì, non uccidetele", quella lì ci ha lasciato lì e sono andate via, però eravamo senza mangiare! Era due giorni che eravamo senza mangiare! E un dì, una che si chiamava Maria, di Gorizia ha detto:

"Albina vieni con me che so dove sono le patate e mangiamo..."

"Uh..." gli ho detto, "Maria, non dirmi che vengo con te...io ti faccio la minestra ma vai tu a prendere le patate...se sai dove sono vai a prenderle..."

"No, no", lei dice, "no, voglio essere in compagnia, vieni tu con me!"

"No!" guarda mi sentivo che la uccidevano... "No!" gli ho detto! "Non vengo!" Beh *che vae a remengo*...[che vada a quel paese...] lei è andata sola...prende su una borsa, non so cosa avevo ed è andata...non è riuscita andare vicino dove...trrrrr...la mitraglia...restata lì sul mucchio...eravamo già salve no? E' andata per prendere le patate e l'hanno uccisa...e voleva che andassi io! Vede questa qua è una Grazia? Vieni Albina! Perché sapeva dove erano le patate. Era una di quelle vive come me! L'hanno uccisa con tutta la sua vita. Io gli ho detto, non mi sento...faccio tutto ma a prendere le patate non vengo. Me lo sentivo se andavo uccidevano anche a me! Ma vedi te, neanche arrivata a prendere le patate che sapeva dov'erano, nascoste, là l'hanno uccisa...l'abbiamo vista noi. Dopo liberati ci sono capitate queste cose! A me con i russi! Con i russi che mi correvano dietro! Io quello che ho passato dopo, per venire a casa... Bon, avevo questo povero italiano che è stato con me, sennò guai! Sarei stata morta! Dopo liberata, eravamo in treno e la notte, fuori dei finestrini mi buttava la gente! Fuori dei finestrini i russi...*briganti come porzei!* [briganti come maiali] Che robe! Che robe! Sfidò io che sono stati zitti tanti anni...erano robe...però nessuno...Anche io, sono andata a casa non con quella di raccontare, di dire cos'ho passato...no! sono arrivata a casa e quel che era era e abbiamo raccontato qualche caso e dopo basta, non si è più parlato. Tre campi...Ravensbrück era tremendo, erano tutte donne...era una specie di Auschwitz, là era tremendo, c'era questa grande tenda grande che mettevano tutti quelli che erano messi per fucilarli. Erano messi là...arrivati noi la notte, ci hanno messo sotto là senza una coperta, senza niente, per terra lì distese. C'erano delle robe ad Auschwitz, c'erano delle robe dentro, la cosa più brutta che ho visto? Ne ho viste tante...tante...dal principio che sono andata dentro che ho preso anche le

botte e mi sono anche ammalata, però il Signore mi ha dato la Grazia, ho avuto sempre spirito.

Io ho avuto sempre spirito, perché potevo essere uccisa anche nel viaggio che sono venuta a casa, ma mi sono sempre liberata. Quando eravamo là che dormivamo sulla casa rotta che pioveva...sono venuti dentro e c'ero io coperta là, me l'hanno tirata via e visto che ero una femmina, cioè mi hanno presa per un braccio per tirare, gli ho dato uno spintone da secca che ero, sono saltata fuori dalla finestra eh...dalla finestra io sono scappata, che dopo quel poret... Mario mi è venuto dietro di me e pioveva che Dio la mandava...erano russi questi...russi, russi ubriachi, andavano a vedere se potevano prendere qualcosa...uh...uh...ma raccontarlo è niente...raccontarlo è niente...esser via di notte che io correvo correvo, non sapevo dove corro, vedevo una roba lontano, un chiaro e corro e corro, era uno stazione con gente che aspettava, mi vedono arrivare tutta bagnata...di notte [simula come ansimava in quel momento] tutte quante che mi guardavano a me e poi dietro è venuto anche Mario a cercare dove sono ah...la paura di questi russi...non contava niente, la paura...la paura! Dopo quando siamo andati a casa io e Mario ci siamo sentiti, è venuto perfino qua. E' venuto a trovarmi da Bologna, prima è venuto a Monfalcone a trovarmi, è venuto due volte, si altroché. Dopo è venuto che ero sposata, lui sposato, è tornato. Sempre ci scrivevamo finché è morto, aveva l'ulcera; quando era qua non poteva mangiare, stava male ed è morto. Altroché, è venuto qua con mio marito, tutte e due le volte è venuto. Le mie compagne tutte morte, ce n'era una che eravamo più di sorelle, proprio triestina, ma una di quelle poverine, così mi diceva: "Albina sto con te che sei sempre viva". Sa che per le strade è caduta per terra e gli ho detto:

"Andiamo fino in fondo..."

"Dio non posso! "Non posso dice e niente...e allora povera gente, tutti questi prigionieri e c'era un dottore sarà stato, si è fermato e dice:

"Cosa c'è qua?"

"Eh Dio", ho detto, "guardi lì..." dice: "Signora prenda su, vada avanti se vuoi tornare a casa, se si ferma anche lei muore anche lei..." Lasciarla lì sul posto! Lì...lì...eh...gli ho lasciato lì il cuore perché sa ero sempre con lei, morta anche lei. Io quando sono arrivata a Monfalcone sono arrivata sola, sola, quasi quattro mesi; il mio amico è tornato a casa. Abbiamo camminato un mese e mezzo, un mese. Dopo hanno visto questa gente che moriva per la strada, senza mangiare, buttati là, allora cos'ha fatto il comando russo? Le ha fatte come fermare tutte queste persone qua e metterle in un campo raccolta. Là, non abbiamo passato robe brutte perché c'erano persone, anche ufficiali. Invece per le strade c'erano persone che bevevano che...facevano quello che volevano no...eh...questo è il fatto sì. Quando ci hanno salvato i russi eravamo in Austria. Con il treno, e un pezzo con la corriera perché c'erano rotti i ponti, rotti, e dopo sono arrivata ad Udine...sola...ero sola! Sono arrivata ad Udine e lì ho aspettato per prendere quella per tornare indietro a Monfalcone. Là la sera, col treno ad Udine, la gente vedeva com'ero, ti guardava e non parlava, ti guardava e quando sono arrivata a casa c'è stata un po' di confusione. Non perché ero arrivata ma per dare notizie se avevo visto il fratello, se ho visto il marito, se ho visto la sorella, se ho visto la gente e poi anche qualcuno "Ciò è venuta a casa l'Albina!" Di sera stavano cenando a casa mia, io vado

dentro...anzi è così: in stazione ero smontata e avevo come fatto del sacco una borsa. Smonto e passa uno del paese, si volta, viene giù dalla bicicletta:

“Ma Albina sei tu?”

“Son proprio mi!”

“Monta su che ti porto a casa...”

Era una di quelle biciclette da uomo con lo stangone, sono montata e mi ha portato fino sul portone. Sul portone mi ha lasciato là, ed è entrato lui in casa mia...ha detto: “E’ arrivata l’Albina!” Mamma mia, stavano cenando...poenta e sardelle in saor, stavano cenando...che non mi dimenticherò mai più. Magra! Quando mi hanno visto...tutti si sono alzati e sono venuti in cortile...eh...

“Albina...”

“Son proprio mi!”

Gli pareva un caso, perché in paese ne erano venuti a casa pochi e io sono venuta a casa tanto dopo.

Sono venuta a casa gli ultimi di agosto, ero già tra le ultime, neanche sapevano che ero morta, perché quando sono stata operata alla gamba, a casa mia sono andati a dirgli che non venivo a casa perché mi avevano tagliato la gamba. Quando mi hanno visto robe da matti...ero magra, magra e piena di così ero, perché ero tanto magra? Perché con le bestie, come si chiamano quelle bestiole, quelle sotto la pelle che fa un foruncolo qua...tutta piena de roba, sono le...non le zecche, è un nome che è facile dirlo ma adesso...è venuto il dottore:

“Guarda, sei sana Albina”, ha detto, “domani ti metto dentro nell’unguento”, ha detto, “con il lenzuolo e vedrai che guarisci!” E quello è stato vero, io non avevo niente...niente. Sono venuta a casa, mangiare e dormire in quindici giorni ero già un fiore, anche troppo grassa. Mi hanno guardato perché mi sono venute le mestruazioni da sole, senza andare dal dottore. Niente, sana!

Dopo nel ’46 mi sono fidanzata e mi sono sposata nel ’47. Mi sono fidanzata con uno, di Lecce, era di quel paese là, ma lavorava da noi, prima lavorava in cantiere a Monfalcone, era nei cantieri specializzati, era motorista ed idraulico e allora l’hanno preso nel cantiere. Aveva un buon posto in quel campo grande, che è civile. Quello più grande che sono venuti i militari qua a Treviso nel campo grande, Istrana! Agli ultimi del ’49 ero già qua, era tutta bombardata Treviso...uh...era tutta bombardata, sono stata quasi due anni.

Quando sono venuta a casa non è che non gli interessava, ero presa come da una roba, perché tanti pensavano che fossimo andati a lavorare, e tanti più capoccioni che sapevano, hanno cercato un pochetto di smorzare l’affare...di fare in maniera di farla leggera. Anche a casa mia non avrebbero mai pensato a quello che avevo passato, più di una volta potevo lasciare la pelle, là non ci ho mai pensato! Guarda che dopo quaranta anni, Dio, Pertini che è venuto qua...e qua che hanno patito tanto, bisogna dargli qualcosa, bisogna riconoscerli. Nel 1984 sono cominciate quelle robe lì, allora l’84, io sono venuta a casa nel ’45...45 per andare a 84...39 anni...40 mettiamo...io quando me l’hanno dato avevo quasi sessant’anni...cinquanta...tanti. Alla mia famiglia ho raccontato, ma non ho raccontato come dopo, ultimamente che raccontavo alle figlie. Lì realmente gli raccontavo com’era, a casa nessuno chiedeva, nessuno quando mi hanno visto. Contenti che sono tornata a casa ma del concentramento, quello che abbiamo

passato, che eravamo peggio delle bestie, non avrebbero mai immaginato da casa. Ciò ero in prigione, mi avevano portato via e quelle e così sono arrivata a venire a casa...

Quando una mamma vedeva la gente venire a casa ciò...che su trenta di noi sul convoglio, siamo venuti a casa in sette, dov'è tutta sta gente? Allora sono venute fuori delle robe...eh...piano piano...però vengono fuori tanto tardi...tanto tardi...troppo. Le prime venute fuori con queste robe qua, io con tutto quello che ho avuto posso anche spiegare come sta...perché ho avuto sempre quel pensiero: "Devo tornare a casa!" Devo tornare a casa e anche là ero una di quelle graciline ma riuscivo a tirar fuori la pelle. Io andavo a tirar su una vestaglia, una qualsiasi cosa eh...nascondi là e lavare, lavare...a volte mangiare, e quando ero là con quelle che le operavano, che morivano, io andavo giù dal letto e andavo a rubargli il pane, la roba. Dovrei essere morta di tubercolosi mille volte, niente perché una volta la tubercolosi era come il cancro oggi! Ero tremenda, là morivano tutti di tubercolosi... "Ciò" dicevo "è morto...", e vedevo cosa gli avanzava e mangiavo così io sono arrivata con il mio temperamento...sono arrivata a ritornare a casa. Sono stata via più di un anno e mezzo, si pensi lei...quante cose da raccontare...pensi lei che...

Non dimenticherò mai! Sono cose che sono passate, non è che non dormo perché penso al campo. Ah mi sono sposata, ho avuto figli...poi adesso sono bisnonna, che sono contentissima... ringraziando Dio... però è andata...però vede io parlando mi viene tutto su quello che ho parlato. Non mi dimentico di niente però. Bisogna lasciare in parte, è stato, non si può dire, voglio morire perché ero là...ecco no! Quello che è stato è stato, però non ci si dimentica più delle robe che sono, perché abbiamo visto cose troppo brutte...trattate troppo male...messe peggio che schiave...nude là queste povere donne anziane, guarda soltanto se mi penso mi vengono i brividi...ore e ore li a lasciarci nude...tutto perché andava bene così. Gli ebrei erano più maltrattati di noi, perché gli ebrei li uccidevano...invece noi non è che ci prendevano e ci buttavano nei crematori. Malate e morte allora c'erano per i crematori per bruciare. Gli ebrei li uccidevano e li bruciavano, li mandavano già morti: mi pare ancora di vederli c'erano due prigionieri che tiravano la mattina, che spingevano il carro e due che andavano a prendere su per gli angoli...ce ne erano tanti morti ogni giorno. Anche quelli da bruciare. Gli ebrei anche giovani uccidevano, li fucilavano. Sono andata con mia figlia dove c'era il prete...Kolbe...in una cella...siamo andati a vedere...sotto ad Auschwitz...visto proprio...non dove c'era Auschwitz...sotto una cella...non sai quanti scalini...senza finestre, senza niente...una cella che non poteva neanche sedersi...talmente stretta che doveva stare in piedi sempre...e là anche il Papa è stato là. Siamo andate proprio a vederla dentro...e...e...anche donne li fucilavano...adesso...e allora siamo andati a camminare su tutto questo campo...là era così...là era così ma quando eravamo dentro eravamo schiave noi.

I crematori erano accesi sempre, tutto il giorno, più o meno, perché c'erano dei camini che non dimenticherò mai, questi camini non molto alti, larghi fatti, quadrati, non come il camino nostro rotondo, abbastanza grandi e alti, veniva sto fumo bianco, bianco, sul grigio, aveva un odore...veniva così, giù e andava a

terra...perché era grasso. C'erano dei canaletti dentro là che correva...non era acqua,era come un limo di grasso che veniva chissà dai corpi che bruciavano.

Quando bruciavano tanto allora il campo era fermo, non si doveva camminare sul campo...la nube. Le botte...tante botte...le botte si prendevano anche per niente, magari camminava non come volevano loro, le davano un calcio...là dentro eravamo niente,la roba più brutta sul campo era che non si valeva niente...eravamo calcolate uno zero...niente...niente...umiliate al cento per cento...noi non eravamo una vita per loro...eravamo niente per loro e questa è una roba brutta sì. Quel poco che avevamo ce l'hanno portato via tutto quanto, non ci hanno lasciato niente, non c'era neanche da lavarsi né mangiare, non c'erano né cucchiali né forchette, si doveva mangiare quella brodaglia. C'erano come dei legnetti dentro là, che bisognava sputare...non...non so come facevano la minestra, con finocchi secchi, l'odore del finocchio era dentro.

Una volta non so che giorno era, ci hanno dato il rancio speciale, non so cosa avevano combinato, insomma stasera si mangia una cosa buona. Era come un latte, noi si dice *el zuff*, come dite voi...quelle che si mescola con la farina...i pestarei! Era una roba così. Viene che arriva lì con queste *kible* e tutto quanto. Siamo andati con il nostro affare, belle grandi. Viene, attento, mi siedo e avevo un legnetto perché non c'erano né cucchiali né forchette né niente...coltelli...ma scherziamo! Bevevo, quando mi hanno dato sto mucchietto di roba bevevo e nel mezzo sto mucchio più duro: ho detto Madonna cosa sarà? Insomma era da mangiare più bere. Volevo vedere cos'era questo mucchietto, immaginavo farina non ben cotta: una merda di gatto dentro! Dentro! Se non è vero che il Signore mi prenda adesso qua! Mi è venuto talmente da rimettere. Quando facevano il mangiare avevano i sacchi, butta dentro in questi calderoni e mi è venuto proprio a me! Quel giorno che volevo fare la festa per il mangiare ho detto: Madonna ma cosa è questa roba dura e ho come aperto, una fame da matti, ho aperto per mangiare...ciò ho visto sta roba qua, non ho mangiato neanche quella volta...ecco vede...che robe caro...ventidue anni avevo...io sono del '21...ho fatto ottantacinque, già fatti...ma ogni anno li sento...vede...vede che fino all'altro giorno...vado in bicicletta, vado a farmi la spesa, però quando sono nella vasca da bagno non c'è più quel op! Che si alza! Eh l'Ostia! Ciò le forze non ci sono qua...e guardo di non star dentro qua, vado dagli anziani tutti i giorni, vado da mia figlia, quella della Germania, quando viene. Cerco sempre di essere in mezzo alla gente. Quando vado dai dottori faccio vedere...e mi chiedono:

“Signora cos'è?”

Dico: “Dottore, saprà lei!”

“Ma era in campo?”

“Sì, ero in campo!”

“Ma quanti anni ha?”

“Ottantacinque!”

“Oh Signore...”

Però gli anni si vedono eh! La vita in campo dura! Dura! Dura! E sono stata anche fortunata quando con là con gli ebrei là! Non è che l'ho chiamato, di sicuro lui non mi badava, è tornato da solo indietro e mi dice: “Juda?” “Nein!”, e mi ha messo in parte...per loro ero ebrea, poi si è pensato, ma è ebrea questa? Andiamo a

vedere...a noi non ci uccidevano così per niente. E anche quella delle scarpe: freddo, e le strade fatte malissimo, non volere andare senza niente! Ho trovato le scarpe nuove...sono arrivata perfino a casa! Proprio...si...si! e anche quella delle coperte...ho fatto tutti i mestieri così per portare a casa la pelle! Non approfittavano i tedeschi di noi...ne ho sentite tante quando sono venuta fuori, ma bisogna vedere se quelle sono vere...io dico quello che ho visto, io...perché tanti e tante, che il Signore sanno chi sono, hanno letto dei libri, ma non hanno vissuto e dicono di esserci state. Mai approfittato di noi,uomini e donne separati, anche quelle che erano con noi dicevano che hanno fatto di tutto, bastonato, ucciso, però su quelle così lì no! Almeno quel che io ho visto no! No! Anche quando ci hanno visitato potevano fare quello che volevano, giovani che eravamo, ancora vergine, Madonna, pregarsi, dai! Loro facevano il loro lavoro e ci mettevano noi in parte! Invece quando siamo venute fuori...su quelle robe avevamo paura, perché ciò eravamo giovani, perse, perse di tutto e quegli altri ubriachi e per il mondo così...ciò gli andava bene ah! E a tante gli è successo! E io sono andata vicino per poco! E pensa, dopo esser state liberate...che hanno ucciso quella povera con le patate...erano già liberate...ehh...e io se andavo?

“Albina,vien co mi...”, l’ ho mandata a quel paese!

“Non vorrai mica che vado da sola?!” , ci vuole anche fortuna...subito l’ho raccontato anche a casa...perché di solito se uno mi dice Albina vieni con me, vado subito! Ma quel giorno non mi sentivo...

“Albina vieni con me!”

“No!”

“Ma perché non vieni?”

“Guarda ti faccio io la minestra, tu porta le patate..”

La gente? Ci vedeva, ma per loro andava bene così che prendevamo le botte.

Testimonianza di Rosa Cantoni

Sono nata nel '13, quindi il prossimo mese, il 25 luglio, compio 94 anni. Ancora ho corrispondenza con i fatti della deportazione. Adesso è un periodo che è un po' così, non molto felice. Da dove sei? Io ho mio nipote a Chions, quel paesetto lì vicino...come si chiama...Villotta. Allora cosa vogliamo fare noi? Due guerre ho fatto, una che non capivo niente, però che è durata tanto a lungo la prima, da capir niente ho cominciato quasi ad andar a scuola, allora ho cominciato a capire...sì perché si prende una strada? Perché si riesce a trovare un qualcosa di nuovo...e vai per quella strada. Dopo ti capita a seconda di quello che è scritto sul libro, che è scritto sui libri. Comunque vediamo, ho poca voce...sono mal messa...se troverò poi Hitler o Mussolini, là gli dico di tutto, dopo mi vengono dietro anche gli altri.

Io sono nata nel comune di Pasian di Prato, nel comune lì vicino Udine, sullo stradone che va a Venezia, nel 1913, anno che precede naturalmente le due guerre...la guerra devastava...perché la Francia e l’Inghilterra sono entrate in guerra nel 1914 no, e invece l’Italia un anno dopo perché non era pronta e quindi già da bambini abbiamo avuto la vita mal messa, ancora a quel tempo c’era miseria, mio padre era un operaio, tipografo e avevo quattro fratelli. Una volta ce n’erano tanti di bambini, poi morivano presto. E così da lì sono andata così per

combinazione ad Udine, mio padre è di Udine e mia madre di Paderno, che è vicino, al sud di Udine ma una volta per andare ad Udine a Paderno era un viaggio...c'era una vecchietta che mi ricordo diceva: Ah! Io non sono mai stata a Udine...il tram non c'era...non c'era niente...non c'erano strade, non c'era sobborgo...come sono andata all'università e allora sì...sì era lì e siamo andati lì...quando c'era la guerra...sono nata nel '13, il 25 luglio, sapevo io che il 25 luglio...prima era nato Mussolini e dopo io...insomma se capita così...doppia festa, perché ho assistito alla caduta del regime al quale ho dato una mano per farlo cadere...ho cominciato alla buon ora...nella mia famiglia dalla parte di mia madre socialisti, dalla parte di mio padre erano preti, ma mio padre non era prete, aveva un fratello prete, che gliene ho fatte di tutti i colori, così non poteva vedere né lui né tutti i preti...allora, sì gente così, mia madre come tutte le donne, figli di operai, sì mio padre operaio e mia madre in una fabbrica di fiammiferi a Udine, dopo sposata nascevano bambini e chi li tiene? La madre...così e si va avanti...erano momenti così che io non potevo capire perché ero piccola e comunque quando c'era la guerra eh...ah...la caduta di Caporetto, la rottura, c'è stato un periodo che erano a Udine e tutta la zona era occupata da tedeschi più da austriaci...la guerra interessava molto più all'Austria e noi che si confinava lì e...così si è cominciata la guerra per l'Italia, probabilmente perché l'Italia non aveva soldi, c'erano i soldi ma non li tirava fuori! i signori tiravano fuori i poveri senza soldi che andavano a combattere perché la guerra '15-'18 è stata una guerra tremenda, c'era l'invasione fino al Veneto, però per quanto mi risulta, noi, mia madre e cinque bambini, c'era un nonno, un altro, una mia zia, si non abbiamo avuto da lamentarci, se ci avessero fatto...anzi abbastanza del rispetto insomma non era come dopo che non ti lasciavano neanche sul letto...e quindi era una guerra un po' così, una guerra di invasione e dopo è ripresa la sconfitta Austro-ungarica che sono caduti del resto certi idoli in Germania, il Principe Prinz il figlio, e tutta quella storia di quella famiglia lì, Francesco Giuseppe...facevano l'aviatore eccetera... Francesco Giuseppe, questa casa reale, austriaca, piena di grandi disgrazie, di indecisioni...comunque sono caduti insomma, si sono formate quelle repubbliche lì, intanto si cresce e quando è finita la guerra, io avevo cinque anni. Mio fratello più vicino a me, Otello, il padre di quel mio nipote.

Lì finita la guerra, tutto si sistemava pian piano diciamo così, eh...mio fratello aveva perso tre anni, perché aveva tre anni più di me no...eh...in quegli anni avevo cominciato la scuola, in quei tre anni non c'era scuola né niente. Io invece sono andata giusta a scuola, e allora contenta fino alla terza elementare perché avevo l'entusiasmo di sapere scrivere, leggere no, però quando è iniziata la matematica, quelle robe lì la testa andava lontano. Era più difficile, non mi sforzavo neanche, perché non mi piaceva, sa i bambini...

Comunque ho fatto le elementari, invece ho letto molto di più, perché io ero avanti su certe cose. Un giorno facciamo una bella lezione sulla nascita dell'uomo, senza la religione, quando è comparso l'uomo sulla Terra, ma io avevo già letto un bel libro, perché mio padre era tipografo, e aveva clienti un gruppo di grossi preti, professori e avevano tanti libri ed erano andati da lui perché li rilegava, era tipografo...e a buon prezzo...e allora questi libri giacevano un po' lì e io allora invece di fare i compiti, leggevo uno di quei libri lì, anche la Bibbia, non ci

credevo già, ma leggevo, era interessante, la apro anche adesso, la trovo interessante, la apro così giusto per pensarci sopra. La prima, seconda, terza è andato tutto bene, poi da quel periodo lì è cominciato il periodo del fascio, e del fascismo ho buona la memoria...intanto per le botte che davano, andavano a cercare anche mio zio, lo hanno cercato per bastonarlo e tirargli via la bandiera.

La banda della sezione socialista lo ha avvertito un po' di giorni e allora siccome a casa mia non l'hanno trovato, hanno portato via quei pochi soldi di mia mamma che doveva andare a fare la spesa per mia zia, i soldi per il pane, la rivoluzione fascista era così!

Ce ne erano proprio quelli proprio come i L. [...], adesso sono tutti morti. Il fascista grosso sapeva fare per se stesso l'interesse, ma poi c'erano quei *fascistelli* che si accontentavano di un litro di vino e giù botte, olio di ricino a qualunque persona, nelle case dei socialisti presunti o veri...è così...tutti casi mi ricordo per questo. Le baruffe fra i bambini: allora c'erano i ragazzi *fascistelli* e i ragazzi *socialistelli* e botte! I bambini discutevano a scuola, si dicevano tutto...però c'è stata questa famosa rivoluzione fascista, ha fatto di tutto, perché per esempio contro la religione, dopo è venuta meno perché Roma lì ha reagito: non puoi...non vai avanti contro il Papa...vedi te se riesci...anche qui ad Udine in via Treppo, un negozio che era ancora a quei tempi, ed era tutto tenuto dai preti no...tenuto dai preti...ma vendevano solo robe di religione e avevano il permesso e l'affitto. Stampavano e avevano una piccola tipografia, stampavano "La Vita Cattolica" locale e quei libri che danno le parrocchie, scritti come quella volta...beh insomma, un lavoro così.

Un giorno sono andati in via Treppo un gruppo di fascisti scalmanati e lì c'era il direttore di questa piccola tipografia, che non ce l'aveva con i fascisti. Sono andati lì e han detto che sono venuti a far stampare manifesti subito, per la città, allora lui è andato lì e ha detto: "Ma noi non possiamo stampare queste cose qui perché la legge non ce lo consente...noi siamo qui con una legge, che è stata severa, ma solamente per le parrocchie e la diocesi"; insomma è andata a finire che lo hanno riempito di botte. Ma non ha avuto paura a dirgli quello che si meritavano! E tanto olio di ricino, glielo buttavano giù così. All'inizio se l'erano molto presa con i preti. Mi ricordo una volta, e mia madre, poveretta mia madre, ero con lei io, però vedevo, facevo, passiamo lì dal Duomo, scritte oscene contro i fascisti, così perché non sapevano neanche cos'era il fascismo quelli lì. Non sapevano se stare, non stare, dopo son diventati tutti buoni perché sennò non stava su neanche il fascismo, il Vaticano è sempre stato, sempre bravo, sì a fermare le cose.

Mi ricordo un giornale "420", era il cannone mi pare della guerra '15-'18 mi pare, era un giornale umoristico, questo dei fascisti, con delle vignette, stupide vignette, era umorismo per modo di dire, e c'era molto contro Don Sturzo, lei sa chi era Don Sturzo? E' stato bravo nella lotta. È venuta la marcia su Roma, allora hanno marciato su Roma e qui, però qui...l'ultimo discorso alla Camera che è stato tenuto dal socialista che poi è stato ucciso...Matteotti, sì...hanno incaricato il governo che uno della sinistra, che uno parli, che li urlavano e li dicevano, qualcuno aveva paura. Matteotti non aveva paura, è andato volentieri, ce l'ha messa tutta e difatti in questa ultima lotta parlamentare è stata tremenda. Tutti i fascisti lì, la polizia che stava chiusa in casa no e hanno lasciato libero il campo

praticamente ai fascisti. Era tutta una questione insomma di interessi, che l'operaio invece lottava per avere più soldi, appena appena quel poco per fare una minestra a me...ha capito? Sopravvivere con un lavoro, lì era mio padre, amava molto il lavoro, quando ha finito, ha finito anche la vita, è morto presto, aveva sessantacinque anni! Sessantacinque, ma era il tipo che disoccupato non viveva. Si sfogava, diceva che era dura, mio zio, quello che era segretario del partito socialista ad Udine, ha dovuto nascondersi per un po' di giorni perché lo cercavano per bastonarlo. Volevano la bandiera e allora nascosto in casa nostra, ma casa nostra era in Borgo San Lazzaro, a Udine, e padrone di quel cortile lì era il L. [...]. C'era un negozio di L., Angelo L. [...], quello lì era il compare di mio padre, ma era fascista. Dopo i figli fascistissimi andavano a dare l'olio di ricino, con mio padre erano amici prima che cominciasse il fascismo.

Allora abitavamo vicino eh...ma quello ha fatto i miliardi, un furbone, così i figli erano tutti fascisti sfegatati eh...poi hanno messo su quel negozio che è diventato un bellissimo negozio, sono morti tutti, l'ultimo superstite è guarda caso figlio dell'ultimo figlio di questo Linda, questo compare, Guido, l'ultimo figlio è con gli ebrei qui. E' lui che tiene la sezione ebraica ma non è ebreo...però deve avere riflettuto, bisognerebbe proprio conoscerlo per sapere...sì lui...era più piccoletto di me. Poi il padre di lui, questo L. [...] era sì era un uomo che aveva soldi da far forza e invece il figlio aveva un'altra tendenza, e non voleva essere balilla a tutti i costi, perché i fratelli volevano vestirlo...No! No! Io mi rompo tutti questi vestiti qua! Non voglio metterli su! E non li ha messi! C'è il figlio che fa il presidente a Jesolo della sede ebraica. Sta in un paese oltre Udine.

E così era tutto un periodo di coinvolgimento di cose e il Mussolini cominciava sempre più su perché la paura del socialismo, di quelle cose, c'era in quegli anni la rivoluzione in Russia e anche questa contribuiva a far fronte, scaldare il fronte. Era una situazione particolare, difficile, si rompeva qualcosa, quel secolo è quello che ha rotto la testa di tutti...ehh...così io vado a scuola e quando ero in terza, veniva un [...] che abitava in via Venezia, che era fascista, era giovane, vestito con la camicia nera, e veniva ad accompagnare la nipotina che era a scuola con me, lui veniva per procurarsi consensi tra le maestre. Tutto pomposo, allora loro sorridevano: e cosa dovevano fare? Ti salta il posto e queste povere maestre avevano le paghe ed erano brave eh...perché ce la mettevano tutta. Non mi ricordo le tre maestre, però dovevano ingoiare il cambiamento ed è stato ingoiato purtroppo! Appena finita una guerra così tremenda, che ha fatto milioni di morti! La Prima Guerra Mondiale! Eh allora sì quella volta il fronte, le trincee, nel fango, tutto l'inverno lì, poveri ragazzi, tanti morti lì, tanti...feriti, malati, un disastro, l'abbiamo vinta, abbiamo avuto Trento, Trieste, la Dalmazia e l'Istria, non si è d'accordo con la guerra, ma penso che sia stata più eroica perché c'erano quelli che volevano essere italiani...no?!

Il tedesco e l'austriaco...beh...insomma quanto è avvenuto ed è stata una vittoria, dopo tre anni Mussolini, ha portato tutte le scarogne di questo mondo. La Germania che ha perso! E poi parliamo del fratello tedesco! Quando ero io bambina, fuori lo straniero dall'Italia! Contro i tedeschi eravamo! Ad un tratto diventiamo amici dei tedeschi per volere del nazismo e per via del fascismo per quella faccia tosta di Mussolini, una faccia tosta cheché si dica eh! Gli italiani

poverini, brava gente, ingenua. Quando prima stava lì davanti a Mussolini al bancone, e poi quando aveva finito un periodo, giù applausi! Io, l'avevo sentito, non andavo alle adunate, c'era la radio del resto.

Ci avviavamo verso la guerra. In Grecia dovevamo andare, noi romperemo le reni alla Grecia, cosa ci aveva fatto la Grecia? Un paesetto tranquillo, non aveva proprio nessuna né possibilità, né voglia di far la guerra. Allora lui eh...romperemo le reni alla Grecia! Ma siamo ancora un po' così...sì non dico lei...ma svegliatevi! Per dire, non voglio quel partito, voglio che nessun partito, voglio il giusto eh, il giusto, la pace, cercare di stare un po' meglio tutto lì. Dopo la guerra c'era stato uno sciopero grosso, erano stati decisi là, noi operai, si è fatto un grosso sciopero, durante lo sciopero il padrone Basevi mi viene vicino...

”Allora Rosina? Io credevo che lei poteva essere la padrona...”

“Di cosa? della fabbrica? della sua fabbrica? Non era mica la rivoluzione lì! C'era protesta e continuavano ad uccidere la gente che chiedeva diritti sul lavoro...si discute, può capitare una sberla, ma il fatto di voler uccidere, di andare là con il permesso regolare di sparare sugli operai (erano morti a Modena!). Le dico che non vorrei proprio averla la sua fabbrica...no! se la tenga lei”, ho detto, “non ho desiderio di quelle cose lì”. Invece avevo bisogno di andare a mangiare in campo di concentramento... [ride] comunque era giusto, dicevo così. Era ebreo, ha dovuto nascondersi con tutta la famiglia, aveva la moglie cattolica ed erano nascosti in Carnia, aveva due figli, giovanetti ormai, che sarebbero morti lì, non avrebbero resistito. Insomma così, finché arriviamo alla guerra.

La guerra totale dovevamo fare tante cose, prendere tutto il mondo, poi sarebbe stata la guerra contro tutti! Sarebbe stata guerra anche contro i fratelli italiani, eh...sì. Sì, un continuo, non so se lei ha letto gli scritti dei discorsi di Mussolini, c'è un discorso dove dice che la donna è nata, per la maternità, alla donna sta la maternità, all'uomo la guerra! Aveva la mascella che la tirava su quando parlava di guerra...la donna fa i figli...e l'uomo fa la guerra...per ammazzare i figli che ha tirato su sua moglie...discorsi da italiani, da vergognarsi...tra le tante...*Romperemo le reni alla Grecia!* Questa l'ho sentita anch'io eh...ero in giro per la città, e le radio tutte mandavano fuori i discorsi. Allora ho sentito: romperemo le reni alla Grecia...e la Grecia non ci aveva fatto assolutamente niente! Non era preparata,niente! Viene aggredita dai fascisti e quelli che andavano a combattere sono soldati, militari, che non sono fascisti, sono militari. E l'onore! Romperemo le reni alla Grecia, chissà cosa aveva la Grecia che doveva essere ammazzata.

A casa andavo a leggere Omero sul solaio, perché avevo già mio fratello dentro il primo gruppo di partigiani. È morto a ventitre anni, amava molto la montagna, amava tutte le cose belle, era un ragazzo bravissimo, lavorava, studiava sempre! Allora ho visto che nascondeva dei biglietti sul tetto, ho fatto finta di non vedere, non ho detto niente e andavo a leggerli io prima e poi li tornavo a mettere lì bene che non si accorgesse. Non gli ho mai detto! Mi ha detto di non parlare, “stai attenta, non dir niente”...comunque così, andando avanti è quello il modo...il suo gruppo di amici, *il gruppo del Camin*. C'era quell'altro, Otello, e un altro fratello, Ettore, ma Ettore non aveva nessuna specialità. Otello aveva tre anni più di me, ci sarebbe stata un'altra bambina, ma è morta durante l'invasione, perché non c'erano

medicines, non c'erano medici e questa bambinella era un po' più giovane di me, Giulietta, Giulietta sì, già! Io ho nome Giulia come nome di battaglia.

Così la guerra, un'altra guerra sopportata, mio padre militarizzato! Per combinazione non è morto, militarizzavano perché ormai erano in età i giovani, però erano nelle retrovie e anche lì passavano le bombe, scoppiavano, e un giorno proprio è successo questo: era lui e un suo amico lì, anche quello come lui militarizzato, allora il fronte era zitto, sembrava tutto finito, loro camminavano pian piano in campagna aperta, ad un certo momento vedono un gabinetto fatto dai contadini che lavoravano i campi, sì per fare i bisogni loro, e allora, quello dice...

"Oh proprio ben, avevo proprio bisogno..."

"E anch'io..." dice mio padre...

"Allora chi va per primo?"

"Se hai tanto bisogno va pure...no.."

"Sì, sì...vado grazie..."

Quando è sulla porta del gabinetto non arriva una granata da lontano e lo prende in pieno! E' morto lì! E mio padre che era là che aspettava il turno ha visto in pieno, niente da fare, è scappato via, si è nascosto! Così succedeva, qualcuno da lontano diceva...beh, guarda là! Che arrivano! E gli è arrivata in pieno! È morto quando entrava nel gabinetto. I fatti così... Anche mia madre mi raccontava tante cose, come per esempio una volta, dato che in Russia c'era la rivoluzione, e siccome la Russia prima era in guerra, non tutti i soldati hanno potuto tornare in patria. Un soldato russo che si vedeva prigioniero dei tedeschi e degli austriaci viene, dice mia madre, un giorno, mi viene sulla porta tutto sbrindellato i vestiti...e chiede a mia madre se ha da mangiare, si sente morire. Avevano i prigionieri di guerra presi prima, abbandonati a se stessi, in un paese in guerra e una zona occupata da loro. Senza dargli da mangiare, né niente!

Mia madre dice: "Eh...io cosa faccio?", aveva cinque figli, dice, "vedi", dice... però non ha potuto resistere. Ha trovato un poco di polenta dura e a questo qua gli veniva da piangere, vedere quel povero ragazzo! La guerra e poi lo abbandonano a se stesso: che muoia di fame per la strada magari, oppure che ammazzi qualcuno, perché prima di morire non tutti sono disposti a morire di fame. Così insomma...questo così mia madre raccontava.

Quando hanno ucciso Matteotti, lui ha detto: "Adesso compagni preparatemi il funerale". Ci ha indovinato! L'ultima seduta della Camera dei Deputati, l'ultima seduta normale, Matteotti non cede la parola fino all'ultimo, vanno via e mentre va per casa, passano i sicari con una macchina, lo hanno preso e tormentato, tagliato a pezzi e poi sepolto in un bosco...la Garbatella lì!

Eh un mese che lo cercavano dappertutto, non c'era nessuna traccia...eh...invece un giorno, un cacciatore con il cane, si avvia lì nella Garbatella. Il cane tira, tira di andare per di là, e annusa, allora va lì e il cane si ferma sotto l'albero, e comincia a scavare, e quell'altro che stava lì a vedere. Una mano! E allora ha capito subito! Ha avvertito la polizia, sono andati lì e lo avevano tagliato in più pezzi. Quella volta hanno avuto un po' di paura i fascisti, ma gli è passata subito la paura! C'era il re! L'hanno rimesso tutto intero e hanno fatto i funerali a Roma. Aveva tre bambini, due maschietti e una bambina. Allora sono stati un po' di giorni, duri, di calma, han raccomandato calma a tutti. I ferrovieri

hanno assolutamente chiesto i funerali civili, dalla Garbatella a casa sua per le strade si è organizzato il corteo, le strade dove c'era la gente più sveglia, avevano organizzato bambine con il nastro rosso, i fascisti sono andati lì a togliere il nastro rosso dalla testa delle bambine, insomma, è stato un funerale che ha commosso tutti. Sempre ricordato! Era un uomo giovane, forte che sentiva il discorso contro il fascismo, non è un discorso così sentimentale, e comunque, è stato sepolto lì, come medaglia civile.

Hanno parlato di lui e poi tutto svanisce, perché subito si preparano altre cose e comunque così è rimasto il ricordo, è giusto che ci sia l'esempio di coraggio. E via, avanti! Finché diventa stabile il fascismo: "Noi un giorno o l'altro torneremo a fare l'impero romano!", che bello! I sogni! Mia madre, quando andava a prendere il giornale, quando c'era quelle cose di Matteotti le leggeva: andava a far la spesa, a prendere il pane, metteva giù la borsa della spesa per leggere il giornale, il titolo e fare commenti, giusti! E così il mondo camminava verso un'altra guerra. Ma guarda tu che fegato: siamo andati fuori da una guerra, vinta con tanti morti, con tanti sacrifici e ti prepari ad un'altra guerra contro tutti! Ma si può essere...io lo so, chiedo a lei, ma...che questi italiani non ragionano? Io per quanto mi riguarda, seguivo come tutta la mia famiglia, ma chi era più era mia madre, mio fratello e poi c'ero io. Io ascoltavo, sentivo, perciò non mi è rimasto difficile scegliere.

Dopo sono andata a lavorare, in una fabbrica di Basevi, a cottimo. Mi mettono a lavorare in magazzino, così io ero lì e vivevo. In questa fabbrica hanno fatto dopo la pulizia operaia...la guerra aveva lasciato un margine: la guerra che vai e poi resti disoccupata! Qui eri trattata bene, però con l'obbligo di essere tutte fasciste. Allora andavi a lavorare e veniva il momento che veniva lì qualcuno in camicia nera e magari, siccome erano tante donne, portavano una donna in camicia nera, ad invitarci ad iscriverci al sindacato fascista. Nessuna di noi voleva iscriversi, escluse tre o quattro che erano amiche dei fascisti. Ad un certo momento ci radunano tutte quante, uno, due dirigenti sindacali fascisti, a raccontarci la storia, loro: "Iscriversi al sindacato fascista, che non c'è più l'altro sindacato!" E noi diciamo: "Se non c'è non ci iscriviamo". Tutte escluse le quattro.

Si era pagati a quindicina, prendiamo la quindicina dalla busta, e c'è il cartellino che siamo iscritte al sindacato abbigliamento con trattenuta di spesa per i soldi di iscrizione, anche se nessuna aveva alzato la mano. Volevano che venissimo avanti, nessuno, non ci siamo mosse, una che non poteva, anziana, "Ah", dice, "cosa volete che ci iscriviamo noi! No! No!". Comunque era logico, hanno obbligato il padrone il quale era ebreo, ed ha fatto la tessera, con trattenuta dalle spese e via avanti così: eravamo tutti fascisti...o volontari o *rivolontari*!

Avevamo aderito tutti quanti... Eh...l'Italia fascista! Però niente da fare!

Ero io quella che ho cominciato a rompere! Eravamo in duecento, più c'erano quelle che lavoravano vicino. Facevo poesie, in friulano, in italiano, sempre su quei temi lì. Allora ce n'era una che ho detto: questa la faccio passare. Allora a mano, ho copiato quei quattro, pochi versi, l'ho detto a quelle tre o quattro migliori, che la sapevano lunga, di farla circolare. Questa poesia ha fatto il giro e vedevo che passava il direttore e mi guardava così, poi si ferma e mi guarda:

"Eh allora *Rosmina*..." parlava così...

"Eh cosa, ho detto, signor *Sioretti*?"

“Eh”, dice, “lo sai che non si possono dire le cose...”

“E perché?” ho detto, “abbiamo la lingua per quello...” così... “perché mi dice questo?”

Ma lui sapeva, perché aveva trovato la copia e allora l’indomani mi mandano a chiamare dalla capa.

“Oh Rosina”, dice, “sapessi...”

Dico, “Cos’hai?”

“Il padrone ha letto la poesia...” E allora insomma il ragioniere che era fascista (era socialista una volta, sfegatato, poi è diventato fascista sfegatato, è tornato a cambiare), e il signor Basevi mi mandano a chiamare per via della poesia...

”Oh Dio...Oh Dio...”

“Ma che vuoi che succeda? niente!”

Non immaginavo mica, vado, mi ricordo che era una bella giornata di sole e di primavera e vedo ‘sti due uomini grandi lì che mi aspettano.

Arrivo lì e allora dico: “Son qua”; volevano parlare con me. “Sì”, dice...

Basevi mi guardava e non diceva niente, perché era d’accordo con me, se poteva, doveva farlo e allora dice questo: “É lei che fa poesie qua dentro, no?”

“Qua dentro faccio poesie...eh sì! E poi le dò a leggere! Io non faccio le poesie qua dentro, perché semmai le faccio in casa mia, qua devo lavorare, a cottimo, devo lavorare e non dico che non ero io...”, tutti capirono che ero io, dice:

“Non si può scrivere quelle cose lì!”

“E perché no?” ho detto io... “non trovo niente di strano...”

“No!” dice il Signor Basevi che non aveva tanta voglia di parlare, aveva voglia di dirgli che faccio bene a scrivere, allora dice, perché doveva dire qualcosa: “Eh Signora Rosina, non stia a fare polemica, non deve fare le poesie qui”, perché lui ha detto, “se le fa a casa non le porti qui”, lui ha detto: “No, non le deve fare in nessun caso!”

“Vabbè...vabbè...starò attenta...”. Per due ore a lungo così, la storia è finita, così il vento va avanti!

Con la storia degli ebrei, la commissione nazifascista si prende la fabbrica: c’erano fascisti, qualche tedesco, e un grosso gruppetto di persone. Hanno preso in mano i destini della fabbrica di abbigliamento di Basevi e figli, due fratelli, uno aveva il negozio, Arturo. Armando, il nostro, aveva la fabbrica dove eravamo noi. Il padrone è scappato con la famiglia in Carnia a Giulia⁵ Terme e lì li hanno aiutati e questo Basevi Armando, il mio datore di lavoro, il fratello invece era nel Veneto, non si sa dove... Quello però vestito da frate e la vecchia nonna, la madre che aveva novant’anni, vestita da suora in un convento in Italia, e gli è andata bene, ma poveri... Il padrone è andato via, la fabbrica è restata in mano a questi qua e io intanto avevo conosciuto compagni. Un giorno mi hanno chiamato perché sapevano l’attività che facevo, libera, di scrivere a mano, e mi hanno detto se voglio entrare nella resistenza. “Abbiamo bisogno di persone fidate a cui dare le cose”, e allora io servirei volentieri la causa, ma bisogna che parli un momento con mia madre. Vorrei partecipare sul serio perché non sopporto queste cose senza far niente, quel poco che posso fare voglio fare! Mia mamma dice, sai, “è pericoloso!”

⁵ In realtà Arta Terme, comune della Carnia, in provincia di Udine.

“Speriamo bene” ho detto io, poteva essere pericoloso! Era! E come che lo era! Però mi è andata bene, e ho avuto la gioia di salvare una che voleva suicidarsi... allora nella marcia della morte, ho fatto la marcia della morte, mi sono nascosta in cimitero, eravamo in sei quando è finita la guerra e così a mia madre ho detto... “Io vado fuori di casa, così puoi dire che non sai dove sono...” Ha detto: “No!...no! ti aiuto...” Ed è vero che mi ha aiutato, finché non mi hanno presa, anche lì ho avuto fortuna. L’ho superata tutta, però un compagno è stato arrestato, dovevamo trovarci l’indomani mattina, vicino all’ospedale civile, vicino ad una stradina per scambiarsi robe. Invece di lui, erano in quattro nascosti, due per parte tra i cespugli. Quando sono arrivata mi hanno fermata i fascisti, che c’era uno, il comandante, e altri tre giovani, e allora mi ha detto:

“Alto là!”

“Eh! Su, su! Che ho premura...” ho detto io, dicevo che ero andata via a lavorare per le case, per famiglie, come facevano tante, che vanno per le famiglie e li mettono a posto i vestiti degli uomini, delle donne, ecc! Avevo solo un figurino nella borsa, me lo ricordo ancora quel figurino, eh... facevo finta di fare la sarta per vestiti di donna, e... un notes dove altezza, torace, avevo scritto così. Il capitano mi ha chiesto carta d’identità, gliel’ho fatta vedere e mi ha detto: “Dove va? Lei viene con noi, lei viene con noi... voi due rimanete qui se viene qualcun altro”. E allora siamo andati giù, io con la bicicletta a mano, loro erano a piedi, e intanto è venuto il bombardamento aereo. Siamo andati in stazione che c’è quel sottopassaggio. Dopo mi hanno accompagnato al comando della milizia, che era in fondo, a via Aquileia, verso la stazione. Il giorno dopo è stato tutto bombardato lì. Mi hanno interrogata due volte, ho preso due sberle da un fascista meridionale, perché quelli si scaldano sempre, per via della risposta che gli davo. Oh perché lui ha offeso tutti noi che siamo gente... “e voi di che categoria siete?”, due sberle in faccia, ma non si stava zitti... comunque questo interrogatorio. Domande di una stupidità! I giovani potevo anche capirli, tirato su un balilla e via.

C’era uno tutto pomposo, un bell’uomo grande, alto, con un cappello da alpino, e mi portano davanti alla sua scrivania, allora dice, davano il voi, non il lei, il voi; “Allora voi siete una partigiana! Non è vero?” “Perché? Lo dite voi...”, lo ero per forza con quelle robe che avevo nella borsa non poteva essere altrimenti, allora beh, e allora dopo disse: “i vostri compagni mi si buttano in ginocchi davanti a me a chiedere di salvarli...”, ma io ho detto: “In ginocchio mai!” Un bell’uomo, in divisa, preso da se stesso, un vuoto a rendere, sì perché non era un uomo, era tedesco, austriaco, professore di violino, allora, a questo qua dico: “Io devo dire che sono l’ultima ruota del carro e non conto niente, quei nomi qua, io non so nessuno dei nomi di questi”. Mi dice: “Questo si chiama Rodolfo...”

“E quale Rodolfo? Valentino?” rispondo io...

Robe così...eh...ecco questo è stata una cosa straordinaria. Nella borsa io mettevo sempre in regola, prima di partire per i miei viaggi, secondo dove prima dovevo fermarmi, e allora dovevo fermarmi con un biglietto, portare un biglietto, non mi ricordo più a chi, con scritto nome e cognome, indirizzo e tutto a Udine. Ero partita per andare là e l’avevo messo in modo di poterlo prendere, così, o Dio! Mi è venuto in mente! E adesso cosa faccio io? Cosa succede, avrei preferito esser morta, ma invece per fortuna qualcosa reagisce! Avevo la bicicletta, la tenevo io, io

ero un tipo calmo, e non davo idea, tenevo la bicicletta e la borsa che era lì sul manubrio. Quel biglietto saltava fuori appena, tra l'altro si sentiva aria di quando dovevano venire aerei, quella volta si sentiva da lontano. Partivano per bombardare l'Austria e la Germania; insomma ad un certo momento mentre loro erano distratti dalla gente attorno, io ho fatto finta di aggiustare il manubrio e sono arrivata e ho preso su quel foglietto e l'ho fatto tutto a pezzetti. L'ho lasciato per terra, e allora mi è sembrata una gioia tremenda!

Dico la verità, che veramente mi sentivo morire, l'idea che sarebbero andati da quella famiglia e da quella famiglia avrebbero preso altri, e chissà cosa succedeva per colpa mia. Io dovevo andare per prima là con sto qua, invece quello era già stato preso la sera prima e aveva spiattellato tutto...il mio nome, la mia...sì, tutto! Chi ero, cosa facevo...e...lui piangeva in prigione, perché piangere? È inutile piangere, però è venuto in Germania, non si è fatto vedere. Tanti giovani rastrellati i due mesi prima, è stata una lotta negli ultimi mesi tremenda e per fortuna che c'era un professore che faceva da interprete e li ha fatti mandar via, sennò venivano fucilati. Mi ha detto lui: "Guardi che io sono qui perché l'addetto tedesco che era una SS, è andato a Berlino a conferire alcune cose, io sono qui come sostituto interprete". Insomma, lui era austriaco, la moglie era una contessa friulana, stava in provincia di Gorizia, sposato, aveva un figlio e una figlia, io ho conosciuto il figlio dopo la guerra, siamo andati a vendere giornali assieme. Sapeva bene il tedesco, non era una persona cattiva, parlava anche friulano, era una persona molto colta e anche molto delicata a parlare sì. Allora mi ha detto: "Io e lei ci vediamo per l'ultima volta, ci salutiamo...eh...adesso non è venuto quel signore che doveva venire..."

Invece...subito, in pochi giorni, (deve aver fatto in fretta), sentivo che avrebbero dovuto fare una grande fucilazione. Hanno impiccato quelli di Manzone, tutta una fila nel Veneto, una strada piena, ogni albero un impiccato...e lui ci ha detto: "Vi mando in Germania ed evito una strage..." e allora disse che hanno fatto una lista di nomi, dove c'erano anche due zingari oltre che ai partigiani.

Mi disse una partigiana, Silvia: "Sai Rosa, ci hanno preso noi partigiani, con un cavallo tedesco..."

"Eh" ho detto io, "chissà dove ci mandano a morire". Che coraggio! Erano bravi gli zingari, non sapevano leggere né scrivere, ma erano tanto intelligenti, attenti e molto amichevoli, aiutano tutti, loro abituati a tutto, alla fame. Maria, dopo l'ho rivista...era tornata anche lei...perché l'hanno mandata a Belsen, l'ho incontrata dopo la guerra ad Udine, ora è morta. Era più vecchia di me, ha avuto dieci figli. Maria era simpatica, coccolona. Quell'altra invece era una stupida donna che piangeva sempre. Erano tre zingare, una era incinta e allora l'hanno dispensata dal mandarla via dal carcere, sicuramente i tedeschi non dispensavano una perché era incinta per mandarla a morire. Invece è tornata, il figlio maggiore comunque è tornato. Ci siamo incontrate un giorno, di domenica ad Udine. Lei faceva finta di non vedermi perché si vergognava eravamo tornati nella civiltà! Allora ho attraversato la strada e le sono andata davanti,

"Maria..." ho detto... "neanche mi guardi?"

"Oh Rosa...ah...sai..." ci guardavamo là... "ti ricordi?"

“...Eh sì” E dopo veniva sempre a trovarmi...simpatica...anche allegra anche sì...così...poi la gente è fatta così...dunque, cosa stavo dicendo? Che eravamo in carcere, un mese, sono stata interrogata prima dai fascisti, poi da quel tedesco...allora gli ho detto: “se i poveri soldati tedeschi, tornassero a casa loro, nessuno andrebbe a prendersela con noi...” É stato zitto...e di fatti per noi il soldato tedesco ammazza qui e quindi noi abbiamo ragione, siamo a casa nostra, li cacciamo via...vengono a spararci...vi spariamo: era la guerra. Mussolini...e tutti quelli che l’hanno sostenuto con tanta passione...e insomma così...eh...e allora quel giorno, dopo un giorno che si era lì: “Attenzione! Attenzione! si preparino i nominativi che chiamiamo, che portino con sé quello che hanno...”.

Non avevamo niente, cosa prendevamo? Io avevo gli orecchini d’oro del Battesimo, sono rimasti lì anziché portarmeli via, così insomma...ad un certo momento eh...chiamano i nomi: Cantoni Rosa, Casati Maria...che dopo è venuta a casa con me e queste qua. Erano tre di Udine, Compagnini Nerina, che non aveva fatto niente, la Nerina faceva canzonette per prendere in giro i tedeschi, i fascisti...quando lavorava di *pala e pic* [pala e piccone]. Tanti uomini...uh tanti che tanti...sono tornati molto pochi...a Dachau li hanno mandati...già la vita partigiana era stressante, sai che nessuno ti perdonava niente...fortuna di avere un carattere...e poi anche in quei giovani che una volta non avevano riflettuto abbastanza, andavano su con l’entusiasmo. Poi hanno magari la moglie giovane, figlioletti...perché anche questi trovavi, e così insomma questa storia. Io avevo una valigia tutta rotta, scalcinata come nei film di Totò, mi si è rotta per strada ed ero rimasta indietro e avevo un fascista stupido in camicia nera col fucile:

“Sto poco a sparare sa?”

“Eh beh! Spari!”, ho detto: “Spara!Spara!”

Non ha sparato...eh...eh...la valigia di cartone aveva delle robette: un asciugamano mandato da casa, un paio di calze forse, non so che roba...e un po’ di pane e via. Ci hanno dato un po’ di pane sì, avevamo già cominciato a viaggiare con la fame e allora messi lì sul piazzale della stazione, in fila siamo arrivati in stazione.

In stazione è arrivato un treno che arrivava da Trento, lunghissimo, con vagoni bestiame...era...mi pare il 10 gennaio ’45, la Liberazione era prossima per fortuna, perché stare tre mesi è un conto, era detto dai tedeschi stessi, tre mesi potevano bastare per morire. Perché poi, così in giro così, allora tiravi a lungo, ma gli ebrei di solito no. Allora ci hanno messi in fila così e c’era qualcuno lì che è venuto a salutarci lì, aveva saputo che si partiva, dei miei non c’era nessuno, non lo sapevano. Dopo ci hanno messi nei vagoni bestiame, ce n’erano tanti di Udine e dopo tanti in Austria che ci hanno fermati. Tappa, in una foresta, andiamo a fare i bisogni, neanche si mangiava, non avevi niente da mangiare, chi qualcosa rimasto dal carcere...ho portato via un pezzo di pane che avevo lì e via all’arrembaggio, senza sapere dove, né come, né quando, né se ritornerai, così alla sorte. Niente sapevi. Poi quando siamo arrivati in Austria...il treno si è fermato in questa foresta, lì c’erano soldati e ho visto parecchi dei nostri.

Ho sentito che mi chiamavano... “Ehi Rosina!” Chi è che mi conosceva per Rosina?

“Tu sei?”..

“Sì sono io!”

Così era...ma erano tanti che conoscevo...e tanti sono tornati e altri no.

Ci hanno fatto portare in Austria e hanno distribuito una minestra calda con la carta eh...mandata giù vagone per vagone e abbiamo mangiato quella roba lì in tutto il viaggio! Erano molti in treno, di notte un freddo...più si andava su e le pareti, tutto dentro nella cella luccicava, il fiato ghiacciato. Tutto il vagone era ghiacciato e bianco, dopo si scioglieva in acqua quando veniva giorno. Allora quelle che avevano qualcosa si dividevano quel poco, il mio l'ho diviso con la Maria Rug. Maria Rug è una ragazza di montagna, ci siamo scambiate il mangiare. Chi aveva un po' di più dava a chi aveva un po' di meno. Abbiamo fatto anche amicizia con le slovene. Appena saliti non c'era aria buona, c'erano delle robe no...ma io che lo sapevo l'ho capito al volo no...allora adesso dico: bisognerà fare in modo di capirsi no. C'era una donna, signora Maria, che era di un paese vicino Gorizia, aveva un figlio partigiano che voleva essere slavo...sì il padre forse era slavo, la madre era di lì...sì...quasi italiana...Ricci si chiamava di cognome. Questa Signora Maria aveva una valigia...grande valigia, piena zeppa di robe da mangiare, piena! Abbiamo visto dopo che fortuna che è stata! Lei l'aveva riempita colma e quelle ragazze lì (che erano parecchie), la aiutavano a portare questa valigia che pesava da matti. Dopo l'abbiamo portata fino in campo e abbiamo mangiato tutto quanto era dentro...era l'Ira di Dio dentro...buono...e lei insomma, partiamo con la valigia sempre lì e lei dice:

“Ah! Gli italiani non posso vederli! Tutti fascisti e traditori!”.

Allora io senza scaldarmi: “Senta signora, sbaglia a dire così...perché non è vero...tanto più che siamo anche noi qua! Io sono italiana...”

“Eh...ma io non dico di voi!”

“Eh no...di voi italiani ha detto lei e lo sapete voi”, perché gli altri stavano a sentire”, e lo sapete voi quanti ci sono in Italia...gli uomini,i giovani, ecc... uccisi dai tedeschi e dai fascisti, e quelli che sono nelle carceri, su questi treni ci sono tantissimi, quasi tutti italiani, il primo vagone sono tutti friulani”,tranne Esposito che era un napoletano. “Eh...e allora...”perché, ho detto, “il fascismo è un conto e la lotta un altro, perché voi fate bene la vostra lotta, ecc...ma siamo collegati tutti quanti eh...perciò non si può dire che quelli sono buoni e quelli sono cattivi, bisogna viverci dentro...dove ti comandano e se non vai, e se non fai quello che altri ti dicono, ti mandano in galera come era con noi...e forse anche per voi...”. E allora è stata zitta...eh...sì...sì! però ho notato subito che le giovani stavano attente, sono subito cambiate, quel risentimento non lo avevano più. Non era giusto, ho avuto la soddisfazione che è andata bene perché mi è venuto come dirlo. Poi siamo state io e la mia amica che ci si aiutava sempre; la signora Maria, povera donna, è morta lassù. Abbiamo attraversato tutta l'Austria, andati su ancora un pezzo, attraversato Berlino, anzi, prima di Berlino si è staccato un pezzo del treno che ha portato gli uomini in altri campi, a Dachau mi pare, insomma, portati in altri campi. Noi donne, alcuni uomini, bambini, siamo andati su, abbiamo attraversato Berlino, la stazione di Berlino che sotto si vedevano tutti i bombardamenti, la gente che passava, gialla in viso! Le notti insonni! E siamo andati avanti ancora, abbiamo passato Berlino, era una desolazione e più avanti ancora. Diciannove chilometri più

in su di Berlino, verso il Baltico, lì non si vedeva segno di guerra, di bombardate. Tante foreste...belle foreste e allora arrivati.

Finalmente siamo arrivati in una piccola stazioncina che era scritto Ravensbrück, e allora li ci fanno scendere alla stazioncina. C'era un bosco, come sempre i campi erano sempre sull'orlo del bosco, e allora ci conducono su. Eravamo la gran parte donne e qualche uomo, pochi però...eh...ma quelli che mandavano...poveretti...perché Ravensbrück era un campo femminile, ma aveva un reparto maschile staccato dal nostro, avevano dei kapò che erano degli assassini. C' erano ebrei anche...ne ho conosciuto uno che era...vita durissima anche quella...

Siamo arrivati lì a piedi dal bosco. Arriviamo dove c'è il campo, era grandissimo, la stradetta che si andava su, da una parte aveva delle villette, erano gli ufficiali delle SS, fuori dal campo e il portone di legno spalancato e l'inferno si apriva...l'inferno...e siamo entrati. Hanno chiuso i portoni dietro e dopo è cominciato tutto. Ci hanno fatto aspettare un po' in una stanza, in muratura, erano come case in muratura, c'erano i comandi. In una stanza con tutta la roba, ci han detto: Aspettate un po' lì...e allora in quello, sentiamo una voce di donna che dice:

“Siete italiane?”

”Sì, siamo italiane!”

“Eh...se avete roba da mangiare, mangiate tutto adesso, perché dopo non mangerete più. Vi diranno di lasciare lì tutto, ma prima affrettatevi! Se avete da mangiare, mangiate tutte quante: quella che ha e quella che non ha, mangiate tutto...se resta la roba un po', se non potete, lasciate vicino il buco dove vi parlo...”

Non si sapeva neanche chi era, ma sapeva bene lei...eh...e lei andava, questa qua parlava italiano. Sono quelle che erano vicino ai comandi no...e sempre prigioniere, francesi. Allora la signora Maria ha aperto la valigia, viene fuori l'Ira di Dio: io mi sono fatta tre uova sbattute, ho preso un pentolino con un bastone, e con zucca, burro, cacao, insomma ho fatto un pastone.

Due giorni sono stata bene. Tutti hanno mangiato, abbiamo pulito tutto e lasciato le valigie. Due valigie. Dopo siamo rimaste con i nostri vestiti, abbiamo mangiato, abbiamo pranzato bene perché per due giorni mi sono sentita bene. Eh! Dopo è cominciata la storia. Avranno creduto di trovare chissà che cose da mangiare...avevamo mangiato tutto! Lasciato le scorze delle uova. C'era un grande corridoio, avevano preparato pacchetti, tanti eravamo, pacchetti di vestiario, messi in fila, a sorte. Una era grande come una statua, io ero piccolina, per fortuna. Mi difendevo di più, allora eri sotto senza niente, senza maglie, niente, i pantaloni senza bottoni e senza elastici, le mutande tutte bucate, senza elastici, la gonna che faceva orrore con i fili penzolanti, insomma le robe che neanche una zingara era così, e a qualcuna che era grande, capitavano le cose cortissime!

Ma qualcuna si è arrangiata a far cambio. Io mi sono tenuta la mia roba, il cappotto da neve, ero coperta, color blu, la manica destra era nera e la manica sinistra era gialla. Sulla schiena una croce con la vernice, il mio era blu e allora la vernice bianca, grande, grande, tutta quanta, o sennò nera chi aveva il cappotto chiaro, comunque io l'avevo blu, gli zoccoli ai piedi che non potevo neanche camminare, e...e così tutte robe rotte. Hanno detto: non ci sono pidocchi! Abbiamo

tutto disinfestato! Invece ne ho presi talmente tanti, avevo la processione dei pidocchi sulle cuciture...e insomma, così...e poi quelli erano i nostri vestiti.

Ci hanno poi preso orecchini, anelli, catenine, tutto via. Non dovevi tenere niente! Insomma vestiti così. Poi il numero! Ci hanno dato il numero, io avevo 97.323, il mio numero di matricola, dopo mi hanno portato una toppa, un triangolo da mettere sotto, colore rosso...e un fazzoletto per non far venire i geloni alle orecchie. E dopo la baracca. E adesso bisogna che dico che ero entrata nell'Inferno di Dante. Allora a sorte ci siamo accomodate in due gruppi...e...eh sì! E allora lì ci hanno messo in fila e ci hanno dato il numero di matricola, ho tolto gli anelli, robe...sì...quello che si aveva, anelli e avevo qua gli orecchini e un orologio, il quale orologio aveva una storia...un orologio tedesco...io ero senza orologio e uno dei partigiani che stava attento che avessimo tutto a posto, che è morto a Mauthausen, era un compagno...diceva: "Tu non hai l'orologio? Come fai?"

"Eh...come faccio...se non ce l'ho,vedrò di recuperarlo..."

"Te ne porterò io uno di bello..."

E allora mi ha portato un bellissimo orologio...che la notte si vedevano le ore e tutto quanto...era un po' stretto qua, perché era da uomo no...di un ufficiale delle SS che era stato ucciso nella bassa friulana. Aveva quell'orologio, così gli ho riportato l'orologio, eh! Eh andava bene quell'orologio. Ci siamo trovate così: irriconoscibili e adesso vediamo, cerchiamo di stare assieme. Una tedesca dice poi a quella che traduceva: "Che una metà, vada dentro a quella tenda lì!". In una piazzetta così, erano delle baracche e ci stavano delle piazze.

Nelle piazze lì c'era una tenda grande nera. Allora questa dice: "Entrate voi nella tenda, che poi torniamo a prendervi". Meno male! Allora andiamo, apriamo la tenda e sai cosa c'era? C'era un mucchio di donne, saranno state circa una cinquantina dico io...così, tutte strette, una sull'altra. Quelle sotto erano già morte, distese, cadaveri. Quelle altre erano, con gli occhi così, e sopra di tutte, perché andava a piramide, sopra di tutte erano in due, le due più resistenti: due, una donna molto alta di statura, magra, e un'altra pure magra, una donna giovane. Erano di sicuro delle ungheresi, ebree, perché erano ebree? Non si sa come o perché la tenda rossa serviva a far morire di fame. Forse hanno fatto confusione, hanno protestato, allora hanno fatto una retata, e le mettono lì a morire.

Perché ti facevano vedere no...cosa facevano! Allora noi siamo entrate lì, quando abbiamo visto, non abbiamo avuto bisogno di dirci adesso stiamo qui ferme o ci mettiamo in fila! Perché i politici se la scappano ovunque, sono abituati a far funzionare il cervello nella maniera che possono. Nessuna di noi ha parlato...e insieme ci siamo messe in fila sotto, a vedere quelle lì che erano donne, mamma mia, tutte una sopra l'altra, morte fino sotto, altre che aprivano...altre che fino sopra tendevano a vedere anche loro. In quel momento, entrano due prigioniere, vestite come noi, con una *bidonetta* piccola di patate lesse che fumavano ancora. Vengono lì e le mettono fra noi e loro. Allora noi non ci siamo mosse, perché lì se noi avessimo fatto nascere un casino, non sarei a raccontarlo sa? Invece non hanno attaccato perché nessuno di noi ha attaccato. Siamo state fermissime, anzi era una ragazzina di quindici anni lì...eh...piangeva...e ha detto: "Ci faranno anche a noi così", e io le ho detto: "Zitta! Zitta! Non parlare...", lei non ha parlato. Eh...così.

Invece queste qua poverine morivano di fame e di sete, di freddo e di tutto, una morte tremenda. E quelle due sopra lì (specialmente una era forte), cercavano di andare verso le patate. Era un tranello: perché portare patate lì? Noi eravamo appena arrivate, quindi non è che morivamo di fame. Quelle là morivano sì, erano quasi morte. Patate lesse in un pentolino, era una provocazione. Allora lì credevano che noi fossimo così sceme di dare l'assalto alle patate: non avrei mangiato una patata di quelle lì per niente, e nessuna di noi! Si diceva: "Andiamo a mangiare patate di fronte a chi muore di fame?!" Robe così...robe stupide...allora succede che invece le altre, quelle due sopra, hanno reagito. Alcune hanno tirato fuori una mano perché la mettano qua e quelle due sopra si sono chinato a prender su per andare a tirare in qua il secchio. Lo hanno rovesciato e le patate correvano sul pavimento, e allora noi sempre ferme e quelle si stendevano per poter arrivare a prender su. Allora quelle due giovani prigioniere lì, hanno chiamato un tedesco che è venuto lì, tutto ben messo...dritto, lustro. La signorina tedesca si avvicina a queste patate per terra per rimetterle nel secchio. Quelle povere sopra, hanno perso ogni speranza in quel momento. Han portato via le patate. Noi siamo rimaste lì e dopo ci hanno fatto uscire. Ecco, quelle cose tanto, tanto tremende ti passano, e ho pensato dopo a quella roba lì, e ho capito una cosa, che era una provocazione.

Abbastanza giorni dopo, alle francesi ho chiesto del camino...del fuoco dove bruciavano. Dal mattino con le fiamme, le fiamme lunghe fin fuori dal camino, un camino bassetto e largo. Io ero con quest'altra francese e chiedo: "Ma scusa perché tanto fuoco?", "Eh, quello lì benedetta, non so da quanti giorni è acceso...avevano tante donne ebree...dell'Ungheria, e le hanno portate su tutte qui e adesso le bruciano...Toccherà anche a noi" dice lei. "Perché?" ho detto, "la guerra è quasi finita no?!". Non arriveranno a tanto, ne hanno tante qua da bruciare...eh...basta stare attenti a non farsi prendere..."

E allora questa dice: "Devi tacere, non raccontare a nessuno, perché se sanno che racconti, di sicuro che vai dentro anche tu...con loro..." Ho risposto: "Ah sì?" Si perché ti provocavano, un'altra mi ha detto: "Quando siamo arrivate noi, ci han detto di andare sotto un albero. Ci hanno indicato un albero, in un cortile e restare lì sotto...Altre che vadano con loro che cerchiamo per loro la stanza, sì...Ben...andiamo sotto l'albero...", queste hanno detto...sotto l'albero si sono guardate in torno, sapete cos'era? Era una donna impiccata sull'albero...perché le mandavano? Per l'esempio! Anche se qualcuno fosse andato in escandescenze, magari se quella donna invece che noi, era sua sorella...per dire, faceva quella fine lì! La provocavano e dopo avevi torto tu. Così era. Che razza di gente. C'erano le kapò, donne addette al campo. Ad un certo momento è stata dura, perché dormire in lettini...per modo di dire lettini...era sporco, lurido e mai pulita. Al mattino la sveglia era alle quattro.

A Ravensbrück ho visto e mi ricordo bene una ragazza tedesca in divisa, studente...erano in due, una bionda e una ragazza castana di capelli...belle proprio. Erano sempre assieme che si parlavano senza mai parlare con nessun altro. Un giorno eravamo fuori dal campo che stavamo mettendo apposto legna, travi, e mi prende una stupida kapò. Avrei dovuto portare un tronco con una polacca grande il doppio di me. Allora io sono stata ferma, io non mi muovevo, non posso neanche alzare la gamba dal peso del tronco e notavo che queste due stavano sempre attente

di tutto. Avrò visto che volevano mandarmi avanti in quelle condizioni con la trave, ha lasciato l'altra di corsa ed è venuta vicino a me e mi ha spinto in parte con grazia. Se l'è messo sulla spalla, forte ed è venuta di corsa. Chi lo faceva? In Germania lassù verso Berlino c'è aria, c'è freddo e si doveva andar fuori perché ci contavano. Mettersi per dieci. Contavano, allora succedeva che al decimo, ma non si era mai per dieci, perché ad un certo punto qualcuna era morta durante la notte. Non potevi stare in piedi, allora vai a cercare queste qua, se quella era morta, la trascinavano fuori dalle baracche. Poi venivano lì degli uomini con un carrello per portarle via nel forno. Venivano lì altre prigioniere e le mettevano in piedi, ma tornavano a cadere. Ma ne mancavano altre, allora via dentro a cercarle. Insomma, passavamo due ore nel freddo intenso, col vento dietro e davanti. Ghiaccio per terra ma dovevano contarci! Dopo facevano i gruppi di lavoro che andavano a seconda di quello che li capitava. Si andava volentieri...quando si sentiva: *Kartoffel colonna!* cioè le *kartoffel*, le patate. Formiamo la colonna delle patate no, tutte volevano andare a prendere le patate, perché o bene o male le patate si riuscivano a prendere. Eh...la fame era grande...E così fino a quando siamo arrivati verso gli ultimi...del tempo che si era lì...e della guerra.

Allora girava una notizia a Ravensbrück, che la pace veniva avanti. C'era una circolare, ce l'aveva detto qualcuno, perché siccome c'erano alcune prigioniere francesi, in buona vista, che erano medici, allora qualcuna dava qualche notizia. Abbiamo saputo in quel modo lì che la guerra era finita e che questa circolare diceva che in caso che la guerra finisse, il campo doveva evacuare e fare una colonna che sia la colonna della morte. Allora io ho detto: "Figurarsi...", invece era vero, perché c'era la circolare e la marcia della morte pure: io, la sottoscritta, è andata a vederla fin da davanti. Ero nella colonna. Ci hanno fatte uscire dal campo, la notte era tutta una confusione, c'era gente che parlava una lingua diversa perché veniva da qualche altro campo, di quelli piccoletti magari. C'era di tutto, bisognava stare attenti, allora noi dovevamo andare, cioè era stabilita una circolare da tempo prima. C'era scritto che in caso di fine della guerra, di non tenere il campo, fare...inquadrare quelli che possono camminare e fare iniziare una marcia, la marcia della morte. Non si mangiava mai, era già tanto che non si mangiava più, sì, beccavo bucce, robe lì.

Hanno raggruppato un po' di gente. Si sfolla e quasi tutti dicevano: "Cosa stiamo a fare?! Mettiamoci in fila con tutti e vediamo...", allora così abbiamo fatto anche. Noi siamo andate avanti che era notte, per dove si va? Per il Baltico? Allora andiamo in su...chissà quanta strada era da fare no?! Comunque man mano che veniva giorno, si vedeva più netta la colonna, uomini, donne, gente malmessa, gente un po' meglio, che andava avanti. Andava avanti verso Baltico. Lì sul Baltico avrebbe dovuto esserci una nave in disuso, mandare su la gente sulla nave che ci portano sulle isole vicino la Finlandia. Invece volevano rovesciarci nel mare. Era una nave rotta, da buttare.

Viene giorno mentre camminiamo, nessuno ci dà niente da mangiare, da bere, camminiamo e dopo dicono di sedersi un po'. Allora tutta la colonna si siede e poi avanti ancora, cercando erba, la valerianella in italiano. La giornata prima camminata tutta, ho dormito per terra vicino alla Maria. Così pensavo: "Adesso vediamo..." perché non si può scappare in città, perché se scappi in città ti vedono

subito in quelle condizioni lì la polizia ti riporta là. Allora vediamo cosa fare, camminiamo ancora, viene notte e nessuno ti dà da mangiare, né un po' di pane. Solo la valerianella, e non volevano che prendessimo neanche quella. Una strada che diventava sempre più lunga, più lunga. Ad un certo punto, meno male che c'era bel tempo, c'era sole in quei giorni lì, e mi trovo, camminando così assorta, abbastanza avanti, era in campagna, non c'erano case. Era un giro che si doveva fare, di modo che vedevo quella via e sono andata un po' in fuori, e mi sono trovata davanti alla testa, dove c'erano le guide e sa cosa ho visto? Una cosa che non dimenticherò mai: tre uomini giovani, vestiti a righe, solo loro erano vestiti a righe, li avevano vestiti apposta. Stavano appena in piedi, in tre erano, si può dire bei giovanotti e uno somigliava ad una persona nota anche, perché loro si vendicavano di quelli che volevano. Li erano obbligati ad essere i primi a guidare la marcia della morte. Erano in tre, vestiti tutti di nuovo con la divisa da galeotto, e la morte in faccia, perché pieni di fame, pieni di tutto, magri e quello alto specialmente, mi è rimasto impresso: aveva due grandi occhi che parlavano da soli, e andavano avanti così, non potevano camminare tanto svelti. Noi potevano arrangiarsi con l'erba, ma loro niente. Vorrei tanto sapere i nomi degli arrivati, perché a meno che non siano arrivati i russi prima...non so che fine hanno fatto. Mi è venuta guarda, una roba, improvvisamente mi trovo davanti questi, una visione simile, tre uomini vestiti a righe, con la morte in faccia, che si tengono su...se tiri via uno cadevano tutti tre. Quello in mezzo era alto, stava dritto e questi altri erano appoggiati e si tenevano uno di qua e uno di là...e quel paesaggio sa che l'ho quasi fotografato? Il bosco dietro, tutto bello verde, era una bella primavera, un bel sole, questi uomini che avevano la morte negli occhi. Specialmente mi ha fatto tanta pena quello in mezzo, sembrava proprio il dolore, il dispiacere di trovarsi lì. Ma la perfidia, questi tre forse saranno stati russi, perché loro li odiavano. Si odiano a vicenda. Insomma avanti così...avrebbero dovuto andare fino dove andavano, ma io mi auguro di no.

Ho incontrato a Trieste alcune donne, duo o tre, che sono state a Ravensbrück e sono state nella marcia della morte, pare che sia un po' alla volta svampita perché prima di tutto fino al Baltico ce ne era di strada da camminare e...e così insomma mi ha fatto questa impressione. Ho visto la testa che guidava e dietro una fila malconcia di uomini e di donne vestiti di brandelli, affannati, scalzi, che camminavano dietro. La colonna non finiva più, allora ho detto così: "Adesso sono in compagnia, se non troveremo città, scapperemo in campagna..." Vicino a me la Casati, Maria, che è morta adesso, era giovane, ventun'anni, impiegata nella Osoppo⁶, di Udine. E allora si parlava e un certo momento: "Io sto qua attenta...dove possiamo provare a nasconderci...non in un'altra città...e allora camminiamo e viene notte...io guardo bene dove ci siamo fermati e vedo lì a due passi una bella casa, sfondata il tetto dai bombardamenti, ma la casa stava su bene. Vai a vedere che scappiamo lì!

Così l'ho fatto. Tra l'altro anche altre sono riuscite a sgattaiolare da qualche parte, anche quelle di Trieste. Io non dormivo, perché non potevo dormire...ero in ginocchio a guardare e l'altra, la Marisa, era distesa lì. E questa casa, una bella casa, sfondata il tetto, ma in piedi, ed era a due passi. La strada e poi c'era un po'

⁶ Reparto partigiano di orientamento cattolico.

di verde, poi c'era la casa che io avevo pensato che avesse un ingresso anche per dietro. Non è possibile che non ci sia, ci sarà una cantina. E avevo indovinato, una cantina, la scala dietro. Allora vado dalla Maria: "Dai andiamo lì! Adesso tutti dormono, non c'è nessuno, non ci sente nessuno. Non aspettiamo che torni giorno perché dopo devi continuare... Maria... Maria..."

"Sì..." "Dormi? Sai cosa facciamo?"

"Niente, non faccio niente... vai tu Rosa..."

"Ma cosa credi?"

"Credo questo..."

"No! Tu devi venire con me! Perché noi torneremo ad Udine..."

"Eh no...io no...non posso più..."

Allora ho detto: "Sai cosa facciamo? Lì c'è una casa, ti troverò il posto per andarci...sono due passi... andiamo dentro lì...siamo dentro lì e vediamo quello che succede...questa storia finirà...deve finire...casomai mangeremo erba intanto..."

Lei dice: "No, no...vai tu...vai tu! Io ho deciso...anzi non dormivo...pensavo a quello che devo fare...per farmi ammazzare..."

"No dai, dai...su! devi venire ad Udine insieme a me...guarda tu!"

"No! Tu se ti senti fai quello che vuoi...io ho deciso...rimango qua...salutami mio padre, mia madre, la mia famiglia...io resto qui!"

"E sai cosa ti faranno? O ti danno una legnata in testa..."

"Non mi importa, ormai sarò morta..."

"No, no! Non parlare così! Allora senti Maria...noi siamo qui perché? Perché siamo partigiane, tu sei della Osoppo, io sono della Garibaldi e siamo state prese per quello...noi abbiamo il dovere di tornare se possibile, dobbiamo cercare di tornare e di raccontare tutto quello che abbiamo visto e che hanno fatto...e che volevano farci..."

"Ma io non posso".

"Scivolando nell'erba, entriamo...sicura che c'è una porta dietro, perché sicura che non hanno solo una porta davanti sulla strada...ci sarà una cantina...dai, dai Maria! Non pensare a morire! Vedrai! La guerra è finita...è solo...adesso il difficile è di contattare dove andare no?! Ma è finita la guerra!"

Peccato che non c'erano gli americani, perché quelli che avevano gli americani andavano bene no...allora si è decisa!

Abbiamo scivolato via sull'erba...abbiamo fatto il giro e dietro c'era una porta. Quella portava in giù, nella cantina. Un po' di scalini, meno male che vedevo bene anche se era buio, palpavo..."Allora adesso stiamo attente...e sentiamo bisbigliare...allora io dico forte: "C'è qualcuno?", e in friulano una certa Maria di un paese di montagna mi dice: "Ma sei tu Rosina?"- "Sì! Maria sono Rosina..."", simpatica ragazza, è morta tanti anni fa. Era più giovane di me, aveva il fidanzato prigioniero in Germania, ma soldato, era un soldato prigioniero! Eh quando eravamo in treno lei piangeva sempre: "Se tu sapessi, devo sposarmi con mio moroso...ma lui è stato catturato ed è in Germania...eh...sono venuti i fascisti e i tedeschi, i tedeschi mi hanno portato via tutte le armi...i fascisti la pecora per la lana...", piangeva tanto...e le ho detto: "Eh sì Maria! Se piangi, non torni a casa! Se ti portano via la roba pazienza, tua mamma ti tornerà ad aiutare, non piangere se vuoi tornare a casa..."

“Ah dici così?”

“Sì! Così!”

“Allora faccio così!”

Mai vista piangere lì! E difatti è tornata, è tornato anche il fidanzato, si sono sposati e vissero felici e contenti. I fascisti le portarono via tutto, i tedeschi cercavano armi e uomini o gente. E' andata così! La Maria è tornata a casa. Siamo andati nel paese, dopo Sequals, quello di Carnera, più in su c'era questo paese di montagna. Continuava a chiedere questa voce.. “Sei con la Casati?” “Sì!”...questa Maria era assieme ad una belga della resistenza belga, anziana, alta, parlava tedesco e francese perché i belgi parlano più lingue. Poi c'erano madre e figlia ungheresi, ebrei, le Marie e poi chi c'era? Mi pare ce ne fosse un'altra, sei...sì, allora abbiamo detto: “Adesso vediamo...”, la belga parlava francese e la Casati è rinvenuta soprattutto quando ha sentito parlare in francese. Lei che aveva fatto scuole, aveva imparato il francese, si è risolledata ed è venuta un'amicizia fatta subito. Aspettiamo che questi partissero, dovevamo zittire la belga perché aveva un vocione da tenore, simpatica la belga...uh...non poteva vedere i tedeschi e i fascisti.

Dopo, quando abbiamo sentito i comandi “*Loss!Loss!*” e gli zoccoli che camminavano sulla strada, e quando c'è stato silenzio, prima che venisse molto chiaro, siamo uscite per lì e invece di andare verso la direzione della marcia della morte, siamo andate dalla direzione opposta. Tornando indietro i russi forse li avremmo trovati. Abbiamo trovato una strada e guarda caso siamo in questa strada che abbiamo girato a destra, e capita che vediamo una persona vestita da SS, un giovanotto. Aveva due, tre fucili qua, era tutto armato, giovane, vestito da tedesco. Viene avanti e lui vede e dice chi sono queste?

Allora dice: “Chi siete? Da dove venite così?” E la belga dice: “E tu chi sei?”

“Io sono stato preso mentre ero in collegio – se era vero – e mi hanno...sono sempre stato qui...conosco la zona e adesso vado ad incontrare gli americani o quelli che vengono su, così mi metterò con loro... – ma lì non arriveranno gli americani – Voglio fare qualcosa per voi...di dove siete?”

“Siamo italiane in tre, una francese e le altre ebrei ungheresi...”.

Allora lui ci ha detto dove dovevamo andare...”Andate su...troverete una stradetta a sinistra...andate fino in fondo, c'è un cimitero...e allora state lì, perché non viene nessuno e potete stare un po' tranquille...se sentite rumori vuol dire che la guerra viene anche qua”. Ci aveva insegnato bene, ci ha dato dei soldi, che ha preso la belga per andare in bottega e abbiamo seguito le indicazioni. Abbiamo trovato la strada, e in fondo a questa, il cimitero. Era chiuso, abbiamo fatto il giro e abbiamo trovato per dietro e abbiamo visto che altri erano stati lì. Allora siamo andate dentro, c'era una baracchetta dove potevamo ripararci nel fieno. Si poteva entrare se si aveva la chiave della porta, sennò per il buco. Allora per il buco passavamo tanto eravamo secche...non grasse! Ed entrate lì, ci siamo sedute, abbiamo mangiato un po' di radicchio. Sono passati due, tre russi di corsa, vestiti in borghese, han buttato via le divise, avevano un sacco. Allora quella ungherese che parlava anche russo, dice: ”Ehi! Tovarisc!Tovarisc! Cosa avete lì dentro?”, allora questo gli ha detto:

“Patate, roba...verdura..”

“Dove si trova?”, allora questo gli ha insegnato:

“Prendi quella stradina lì, in fondo c’è una baracca, e lì c’è tanta di quella roba...patate, carote, pomodori, tutto fresco...”.

E allora con il sacco io e lei, perché le altre non avevano voglia, dovevamo passare fuori dal buco. Io e questa ebrea ungherese, la figlia è rimasta lì. Non ho mai notato se era una bella ragazza, alta, sui vent’anni, non l’ho mai sentita parlare con nessuna. Obbediva a tutto quello che diceva sua madre. La madre diceva: “Siediti lì, quando torno, andiamo via”...lei stava lì senza dire niente. Avevo cercato di parlare, non rispondeva neanche...si vede forse che era scioccata. Chissà...ne avrà viste di tutte i colori. Ma ripeto, vedere quei tre che andavano avanti, sapendo di morire...era proprio la marcia della morte per loro...il bene era che fossero arrivati pochi russi...almeno per salvare la vita di quei pochi che erano all’estremo...il fatto di trovare gli americani, sarebbe stato un’altra cosa...ti davano l’elisir per tirarti su. Insomma, siamo arrivate lì e dopo siamo state lì attorno al cimitero. Tornate in giù non so come, ci siamo perse, ci siamo ritrovate, abbiamo trovato altre.

Il fatto è che con la Casati, ci siamo perse, poi ritrovate e sono arrivata assieme alla Casati in treno fino ad Udine sotto il controllo degli americani, perché i russi avevano una grossa difficoltà ad avanzare. I russi ci hanno rimpatriato, siamo stati per un buon e bel tempo con i russi. Eravamo duemila quasi tutti uomini. Allora lì i russi hanno chiesto agli italiani se li davano una mano a raccogliere il raccolto a fine stagione. Gli italiani contenti. Si mangiava bene, si dormiva bene.

Si doveva lavorare, allora un soldatino russo mi dice: “Tu! Vieni qua!”, e mi mostra una stanza piena di maiali, grandi come elefanti. Allora sì sì ho detto io, voleva che uccidessi i maiali. Ho salutato lui e poi i maiali e sono andata via. Poi ho fatto teatro, abbiamo fatto un teatrino. Io sono tornata agli ultimi di ottobre a casa, in giugno sono stata liberata. Il 27 ottobre sono arrivata a casa!

La zona era sotto i russi, ci hanno detto che eravamo troppo pochi per rimpatriare. Ci hanno raggruppato, eravamo quasi duemila, in una città senza abitanti. Una bella città, un campanile alto alto e un prete tedesco cattolico, che a me non interessa tanto la religione, però era lì... finché non si sono approfittati per farsi aiutare nel raccolto. C’erano ufficiali lì ed hanno fatto una serata di grazie, ringraziando gli italiani. Hanno fatto un discorso e intanto, io e altre due sorelle, siamo andate a fare teatro, così per passare il tempo.

Stavamo bene là! In campo si facevano lavori di campagna, poi c’erano gli artisti... [sorridente pensando alla sua esibizione teatrale]. Pochissime donne, e allora abbiamo fatto teatro con le sorelle istriane, perché tutti dovevano lavorare. Sono arrivata a casa che ho fatto baruffa con il tranviere, parlava tedesco, ma era italiano, una carogna di fascista...e allora io arrivo...eravamo all’ultima corsa ma non del vagone bestiame...[sorridente]. Con lo zainetto io e la Casati scendiamo alla stazione per vedere se passano autobus. L’autobus che partiva per Udine sud dato che io abitavo a San Lazzaro, in Parrocchia del Redentore, lei in via Quirini. Allora aspettiamo lì che venga il mezzo e dice: “Senti Rosina...scusa ma vado da mio zio in via Aquileia, che arrivo prima”.

“Va là, va là Maria, che io aspetto l’autobus che mi porta vicino casa”.

Orco can! Trovo su quel...c'era un uomo solo, l'ultima corsa e poi andava a dormire il tram. Aveva Porta Gemona e quindi si fermava anche dove abitavo io, in via Superiore. Allora io salgo sul tram,

"Senta", ho detto, "non posso pagare il biglietto perché soldi non ne ho...di nessuna qualità...abito a...mi interesserebbe scendere a Porta Gemona...", e poi avrei fatto a piedi il pezzo rimanente...questo inviperito, dice: "Ah no! Qui non si fanno camorre! Qua si paga!"

"Ma le dico che non ho i soldi! Dove vado a prendere i soldi?"

"Non mi interessa...lei deve pagare, sennò la butto giù! Ci vedremo domani alla caserma dei Carabinieri", ha detto allora... C'era un uomo solo nell'autobus, un signore di mezza età che stava attento...allora viene dal tranviere e dice: "Ma non si vergogna lei?! Gli ha pur detto da dove viene e che non ha soldi...insomma...se ha tanta paura che vada a remengo...", li ha dato i soldi contanti e il conducente li ha presi e poi è stato zitto... Eh ma è andato in pensione, aveva tutti contro, due baffoni aveva... Quando sono arrivata a casa era già notte e dovevo girare per così...c'era un vecchietto e dice:

"Signorina, dov'è Borgo di Villetta?"

"Lì, lì! Sa andare? E allora che vada lì al numero che le do!"

Sopra c'era una signora che sentiva tutto, aveva una rivendita del pane e allora era alla sua finestra che prendeva l'aria, mi ha riconosciuto dalla voce..

"Rosina!", viene giù di corsa e mi bacia, "come stai?"

"Mia madre?"

"Sta bene!"

Mi ha accompagnato. Mia madre stava andando a letto, è tornata giù ed è andata a prendere una bottiglia di vino buono che aveva a casa, abbiamo aspettato un po' e poi abbiamo bevuto un po' di vino. Quando ho potuto dormire, ho dormito quattordici ore di fila, mia madre mi ha chiesto se ero morta.

Analisi delle testimonianze

L'analisi delle testimonianze rivela elementi interessanti. I due racconti, infatti si snodano attorno ad alcuni nuclei narrativi che costituiscono l'ossatura della memoria della loro esperienza concentrazionaria. Il termine più adatto per denominare questi punti cardine è quello di "matrici narrative", che sono modelli narrativi caratteristici della cultura in cui il racconto si è sviluppato ed ha contribuito a formarlo. È stato quindi possibile individuare alcuni temi ricorrenti. La testimonianza di Albina presenta in diversi punti del suo racconto il problema della *sopravvivenza*. L'episodio della perdita della scodella e il tentativo di sfuggire ai controlli dei sorveglianti è significativo a tale proposito, evidenzia infatti la continua ricerca di cibo dei deportati e la caparbia volontà di sopravvivere. In questa prospettiva è possibile affermare che un tema ricorrente nel racconto di Albina sia quello di riuscire ad arrangiarsi in ogni circostanza e di sopravvivere. Questa forza emerge con chiarezza in alcuni episodi, basti considerare l'utilizzo delle coperte per proteggersi dal freddo pungente, il coraggio di rifiutarsi di andare a lavorare. In questo contesto, anche la lotta per conservare l'anello, diventa metaforicamente una lotta per la dignità e per la sopravvivenza; infatti, l'anello è il

simbolo della sua individualità, diventa una sorta di talismano che le permette di essere sé stessa e non un numero; il possesso di tale oggetto, di per sé senza un reale valore, diventa quindi una rivendicazione della propria individualità, una lotta contro la spersonalizzazione e la massificazione imposte dall'universo concentrazionario. Una seconda matrice narrativa è rappresentata dal tema della *fortuna della Grazia*, del *Miracolo*. Albina sottolinea di aver ricevuto una "grazia", un elemento che si manifesta in circostanze particolarmente difficili, come ad esempio quando, priva di calzature e atterrita dall'imminente trasferimento, ritrova un paio di scarpe integre. Altresì, la concessione di questa "grazia" si rivela anche nel momento in cui, a liberazione avvenuta, decide di non unirsi all'amica nella ricerca delle patate, un episodio che si conclude tragicamente. L'imprescindibilità di questa matrice narrativa è data dal fatto che Albina riesce a scampare alla morte, in particolare nel momento in cui un ufficiale delle SS l'aveva scambiata per una detenuta ebrea. Albina si chiede come mai quell'ufficiale – che le aveva chiesto se era "Juda" – sia tornato sui suoi passi. La risposta è: "E non sono fortune queste?!". In un altro caso Albina racconta: "Mi è successo un altro Miracolo", oppure "la Grazia". L'elemento divino, trascendentale è onnipresente nella sua narrazione e solo grazie a questo Albina ritiene di essere sopravvissuta. Infine, in diversi passi del racconto è presente il tema dell'*umiliazione sofferta*: la rasatura, la doccia, le bastonature, le visite mediche e le perquisizioni che lacerano la personalità e la corporeità femminile inducono Albina ad affermare che l'umiliazione è stata il "peggior male" che il Lager le abbia arrecato.

Anche nel racconto di Rosina, il tema della *sopravvivenza* è fondamentale. Grazie alla sua forza di volontà, riesce a non soccombere di fronte alle avversità della deportazione. La volontà di sopravvivenza si traduce in tanti gesti concreti: recuperare bucce o pezzi di verdure mentre lavora nel Kartoffel Commando, prestare attenzione a quanto accade nel campo, distogliere l'amica Maria dal suicidio. Quest'ultimo gesto si rivela particolarmente importante perché salvare una persona in un campo di concentramento rappresenta la volontà di affermare l'importanza della vita umana. Incoraggiare le giovani deportate ad affrontare le difficoltà è un modo per sopravvivere, per dichiarare aperta ostilità ad un regime che le aveva condannate a morte; in queste occasioni emerge in maniera chiara la combattività, l'orgoglio e la tenacia della partigiana "Giulia". Un altro elemento importante della testimonianza è dato dalle *Voci*. Le notizie, i racconti riportati da altre prigioniere permettevano di venire a conoscenza di tutto ciò che avveniva nel campo. Rosina racconta di aver appreso in questo modo di una disposizione che ordinava l'evacuazione del lager nel caso in cui le truppe nemiche fossero avanzate. La circolazione di notizie relative all'andamento della guerra, inoltre, si dimostra utile poiché sostiene moralmente le prigioniere che attendono la liberazione. Non solo, in un contesto drammatico, anche le informazioni riguardanti la permanenza nel campo senza acqua né cibo sono importantissime⁷.

⁷ Come ha osservato lo storico francese Marc Bloch, durante il primo conflitto mondiale le alte sfere militari spesso facevano circolare notizie false sull'andamento della guerra per diffondere un senso di incertezza o di speranza tra i soldati in trincea; M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998, pp. 82-84.

Un ulteriore matrice narrativa della testimonianza è data dal tema delle *Prove*: Rosina racconta infatti di essere messa alla prova in più di una occasione, basti considerare l'episodio della tenda dove venivano ammassate tutte le prigioniere destinate a morire di fame, oppure quello relativo all'attesa delle deportate novizie sotto un albero al quale stata impiccata una deportata. Si tratta di prove dal chiaro intento intimidatorio: erano – come li ha definiti Viktor Frankl – “esempi”⁸ di brutalità finalizzati a terrorizzare e a fissare immagini atroci nella mente delle deportate appena giunte nel campo. La morte appariva quindi come una sorta di potente deterrente contro le ribellioni o tentativi di fuga. Gli accenni relativi alle “prove” da superare mettono in luce come Rosina, anche se agnostica, sia comunque cresciuta in un ambiente sociale dove il senso divino della “prova” è ricorrente: il mondo in cui vive è imperniato di una religiosità che spiega ogni difficoltà quotidiana come una prova e anche lei ha assimilato questa visione della vita. Il tema del *Ritorno*, infine, costituisce un altro elemento importante di questa testimonianza: la fuga dalla marcia della morte, la breve sosta nella baracca dentro un cimitero, la permanenza in un villaggio deserto, le peripezie del viaggio sono parte di un percorso che consente alla giovane donna di avvicinarsi alla sua città natale.

⁸ V. E. Frankl, *Uno psicologo nei Lager*, Edizioni Ares, Milano 2005, p. 36.